QUADERNO UDEP

19

1989
GENNAIO-FEBBRAIO

3 Editoriale
FORMARE ALL' AUTOFORMAZIONE

5 Pace e minoranze nel mondo
CONVIVERE CON LE DIVERSITA' (P. Ernesto Balducci)

9 Immigrati nella RFT
INTEGRAZIONE DEGLI STRANIERI IN GERMANIA (Dr. P. Livio Zancan)

24 Giovani italiani nella RFT
INTEGRATI O ISOLATI? (P. Beniamino Rossi)

IHR KOFFER STEHT NOCH IN DER HEIMAT (Beatrice Tomasetti)

35 Per una storia delle Missioni
FREIBURG i. Br. (Dr. Don Antonio Desogus)

39 Pastorale sacramentale
COMUNITARIETÀ DEL PERDONO (Dr. Don Andrés Sanz)

47 Forum
PRELATURA PERSONALE: iniziamo un confronto (Mons. Luigi Petris)

50 Schede di pastorale migratoria
2E1.1 MODELLI DI CATECHESI PER GLI ADULTI IN GERMANIA

55 Esperienze didattiche
"PRESSURE-Pressione" (Dr. Inez De Florio-Hansen)

57 Recensioni
DALLA PARROCCHIA FUNZIONALE ALLA PARROCCHIA DI COMUNIONE, di Don Sergio Fappani (P. Alessandro Rossi)

59 Note di lettura
TU CHE CI PORTI SULLE STRADE DELL'ESODO, di Maria Grazia Luise (Dr. Mariella Guidotti)

62 Inchiesta QUD
Il "QUADERNO UDEP"

UDEP - Ufficio Documentazione e pastorale delle MCI in Germania e Scandinavia

QUADERNO UDEP

6000 FRANKFURT am Main 60 - Ketteleralle 49 - Tel. (069) 45 98 56
Konto-Nummer 5533005, COMMERZBANK, Zweigstelle Alt-Bornheim, Bergerstr. 225

Responsabile: P. Angelo Negrini

editoriale

FORMARE ALL'AUTOFORMAZIONE

All'inizio del corrente anno pastorale sono iniziati in diverse zone i Corsi di formazione cristiana di base.
Che la catechesi degli adulti rappresenti un tema decisivo per il futuro delle nostre Missioni é acquisizione certa ormai da molto tempo presso i missionari e operatori pastorali in Germania e Scandinavia. Che poi questa acquisizione sia rigidamente programmata anche nella nostra concreta vita pastorale, per diversi motivi, é un'altra cosa. E' indubbio comunque un notevole fervore e una chiara volontá di formare cristiani e comunitá adulte, cosí come sono stati delineati soprattutto nei nostri ultimi Convegni nazionali.

Il problema peró si presenta almeno sotto due aspetti.

Quello anzitutto della formazione degli adulti nella fede: l'adulto é diventato il destinatario privilegiato della nostra catechesi, perché é l'adulto ad avere la responsabilitá della comunitá sociale e parrocchiale, é lui il soggetto attivo della realtá politica ed economica, ed é sempre lui a informare questa realtá dei valori in cui crede.

E giá a questo livello la catechesi incontra un sacco di difficoltá: la stanchezza fisica dell'operaio dopo una settimana di duro lavoro; una certa riluttanza, poca voglia e inappetenza mentale a ristudiare e riformulare le veritá cristiane di base; una grande fatica nell'accostare libri o sentire lezioni con contenuti relativamente impegnativi; e tutta una serie di altre difficoltá sociali e familiari (la scuola dei figli, la loro educazione, la casa, il posto di lavoro) Tutto questo richiede da noi una continua riflessione metodologica e costituisce un problema aperto a continui approfondimenti.

Ma l'adulto deve diventare soprattutto il responsabile della catechesi degli adulti.
Basta sfogliare l'Annuario delle MCI e fare alcune semplici proiezioni verso il futuro per giungere alla conclusione che una catechesi degli adulti, diffusa, capillare, sistematica, potrá essere sempre meno svolta dai missionari.
Ma al di lá di considerazioni di ordine statistico,é in gioco tutta la teologia del laicato (della Chiesa-popolo di Dio) che deve indurci a rivedere le nostre tradizionali strutture catechistiche.

La catechesi degli adulti dovrá essere, sempre piú,compito essenziale dei laici adulti che se ne assumeranno, in pieno, la responsabilitá: da semplici "utenti" essi devono diventare "docenti" di catechesi.

Alla fine dello scorso mese di gennaio si é svolto presso l'UDEP un incontro dei responsabili dei Corsi di formazione cristiana di base e abbiamo potuto apporre un importante correttivo all'impostazione dei medesimi. Finora ci sono stati richiesti soprattutto i "Sussidi" che non i testi: questi ultimi peró non sono sta

ti preparati per gli insegnanti dei Corsi, ma proprio per i partecipanti ai Corsi stessi, che attraverso la conoscenza e familiaritá con i "testi",saranno chiamati un domani a servirsene in altrettanti Corsi di catechesi (in famiglia, in circoli ristretti di famiglie del quartiere, in piccoli gruppi).

Il futuro catechista degli adulti, dunque, sará una persona che appartiene al mondo degli adulti che conosce piú di noi e che piú di noi saprá accostare ed evangelizzare; che incarna nella propria vita, in modo "credibile", la fede che annuncia; che conosce la Parola di Dio e sa annunciarla; che sa interpretare la vita degli uomini; che cammina accanto ad essi; che sa dialogare e quindi ascoltare.

Ma questo tipo di catechista non ce lo troviamo giá bell'e fatto per strada. Dobbiamo costruirlo.
Si configura qui un circolo apparentemente chiuso che rappresenta il cuore del problema: quali adulti manda la comunitá cristiana ad evangelizzare, se sono proprio gli adulti che mancano nella comunitá stessa?
E' forse questa la sfida piú cruciale del nostro lavoro pastorale dei prossimi anni. Se azzecchiamo questo obiettivo, avremo assicurato quella autonomia, quella responsabilitá, quella maturitá ai laici cristiani che costituisce il punto fondamentale e certamente piú qualificante del nostro "Progetto" pastorale.

E poi, un altro problema che riguarda direttamente le strutture specifiche di catechesi nelle nostre Missioni.
E' ovvio che conta di piú quello che le nostre comunitá sono e fanno, che non quello che dicono o annunciano. Ma, al di lá di rapporti individuali, generalmente sporadici, con qualche missionario o suora, a chi puó rivolgersi la nostra gente per avere una risposta alla domanda radicale: Chi é, oggi, per me Cristo? Siamo sempre piú di fronte a cristiani che non sanno nemmeno di esserlo e per i quali la fede é una vaga nebulosa e Cristo un personaggio mitico o soltanto storico. Quando avviene un risveglio di fede o almeno di domanda religiosa, le nostre comunitá sanno offrire solo sacramenti (molti) e catechesi (pochina): mezzi questi che si adattano al cristiano adulto che sta bene di salute, ma non all'adulto inquieto, in ricerca, scosso da una serie di problemi che toccano la sua vita e attendono una risposta.

Per questi adulti in ricerca - e ce ne sono forse piú di quanto pensiamo - é necessario creare "luoghi" di accoglienza, luoghi di preevangelizzazione, di contatto umano, condotti da laici particolarmente disposti e preparati. A questi primi luoghi di incontro con la fede ne seguiranno eventualmente altri di approfondimento specifico della fede, cioé di vera e propria catechesi.

In una societá e in una situazione come quella migratoria in cui si moltiplicano e si diffondono i messaggi di una specie di contro-catechesi permanente, che sottopongono e costringono giovani e adulti a un costante lavoro di rettifica, di reazione, di presa di distanza, a volte di aperta rottura rispetto a valori contrastanti con la fede, dobbiamo aiutare le persone a diventare ogni giorno di nuovo cristiani: é il servizio fondamentale al quale la catechesi degli adulti é oggi chiamata.

Il diverso che, oggi come ieri, suscita una reazione di rigetto deve essere considerato come portatore di differenze religiose e culturali che non intaccano la sostanziale identitá e anzi sono un arricchimento dell'umanitá. Per la prima volta il tema della giornata della pace é stato, quest'anno, direttamente rapportato al problema delle minoranze nel mondo: "Per costruire la pace, rispettare le minoranze".

Questa nota di P. Balducci - che riprendiamo da "Servizio della Parola" - ribadisce come la differenza verso il diverso sino al rifiuto dell'altro sia alla radice della cultura violenta, come la nostra, e come solo il coraggio profetico e una conversione profonda possano far emergere quegli atteggiamenti nuovi che sono ormai indispensabili per la pace.

CONVIVERE CON LE DIVERSITA'

P. Ernesto Balducci

Si moltiplicano di anno in anno i sintomi della "novitá" storica che come poche altre puó essere considerata un kairos nella storia della salvezza. Parlo della promiscuitá delle culture, anzi delle razze, con riflessi inquietanti nel comportamento sociale. La diversitá non é solo una categoria fenomenologica a cui applicare, come era di moda venti o trent'anni fa, lo schema della dialettica tra le identitá inconciliabili, tra l'io e l'Altro. Oggi la diversitá etnico-culturale é un dato empirico, a volte brutale, che investe alle radici i sentimenti di identitá dei gruppi sociali e mette a dura prova, prima ancora che la pratica, la comprensione dei diritti dell'uomo.

1. Alla radice della violenza: il rifiuto del diverso

Il migliore approccio per capire quanto sta avvenendo é quello antropologico. Esso presuppone o provoca un coinvolgimento capace di mettere in crisi anche lo spirito piú aperto e di sollevare interrogativi dissacranti anche sulle certezze piú intangibili. Ma quando si parla di cultura della pace, una delle due: o si trasferisce in un codice linguistico di moda (quello sulla pace lo é!) la nostra saggezza consuetudinaria, e allora si cade in scontate e tediose perorazioni morali, o si scende alle radici di quella che io amo chiamare cultura di guerra, che é tout court la cultura in cui siamo cresciuti, e al-

lora il confronto tra le diversitá provoca in noi l'esigenza di una vera e propria conversione. Vorrei tracciare qui, per somme linee, questo secondo metodo, utilizzando i criteri dell'antropologia culturale.

Fin dalla nascita l'uomo costruisce la sua identitá all'interno della sua cultura, che imprime in lui le categorie di giudizio che funzioneranno come degli a priori intangibili. L'esito di questo processo formativo é che ogni uomo ritiene di essere in possesso dei criteri in base ai quali distinguere ció che é umano e ció che non lo é. La sua tendenza sará di elevare gli imperativi della sua cultura a vere e proprie leggi naturali. Gli sfuggirá normalmente la percezione che la cultura nei suoi vari elementi - religione, filosofia, diritto, etica familiare e sociale, lingua, tecnica lavorativa e cosí via - é una funzione della volontá di potenza del gruppo a cui appartiene, la quale esige il rispetto delle gerarchie interne e la compattezza dogmatica di fronte ai gruppi esterni.

La categoria amico-nemico, nelle sue infinite variazioni, é stata la categoria portante delle culture del passato, che hanno conosciuto, sí, scambi profondi, ma sempre restando fedeli alla dinamica dell'antagonismo. Se si esaminano i sistemi educativi, da quello degli antichi greci a quello dei moderni stati occidentali, si vedrá che il loro obiettivo é sempre stato di integrare le nuove generazioni nei modelli di vita dominanti e, correlativamente, di ispirare disprezzo o addirittura odio per le culture diverse, non solo di quelle esterne, ma anche di quelle interne, piú o meno renitenti a una completa integrazione.

Nell'etá borghese il concetto di patria ha avuto appunto questa funzione.

Il momento culminante era - ed é - quello in cui il cittadino prende le armi contro il nemico. Ma le armi contro il nemico non erano che l'ultima espressione fisica del principio che attraversava tutti i momenti della cultura, persino quello del rapporto maschio-femmina. La teologia che io ho studiato era, fin nel suo intimo, una teologia controversistica, guidata cioé non dal puro amore per la veritá, ma dall'esigenza di sconfiggere gli errori degli "adversarii".

Piú vi rifletto e piú mi accorgo che l'intero universo in cui mi muovo, anche come religioso, é stato costruito secondo un solo principio, quello della soppressione del diverso o per espulsione o per integrazione. Occidere infidelem non est peccatum: la formula di San Bernardo (il doctor mellifluus!) dice in modo esplicito quel che in modo implicito segna di sé ogni momento dello universo cattolico in cui sono cresciuto. Anche l'amore per i diversi che mi é stato insegnato partiva dal presupposto che alla fine, in forza dell'amore, i diversi non sarebbero piú stati tali, gli incirconcisi si sarebbero circoncisi!

2. La condizione della pace: riconoscerci uguali accettandoci diversi

Eppure - ecco un passaggio importante! - l'uomo non si definisce del tutto con la cultura che gli ha dato identitá. Sotto l'homo editus - l'ebreo, il greco, il romano, il germanico, il cinese, il negro e cosí via - c'é l'homo absconditus, l'uomo come infinita riserva di possibilitá ancora inedite ma che potrebbero diventare positivitá storica se non restassero mortificate dalla pressione delle culture storicamente determinate. É suggestivo quanto dice Chomsky nella sua "teoria della sintassi": gli uomini usano grammatiche

diverse, a seconda della loro cultura, ma sotto le grammatiche superficiali c'é una "grammatica generativa" che consente anche a un bambino di tre anni di imparare lingue diverse e di passare dall'una all'altra. Per diverso che sia da me il negro senegalese che incontro, c'é comune ad ambedue una "grammatica generativa", di piú, c'é una "umanitá nascosta" che aspira al superamento delle nostre due culture, aspira insomma ad un modo di convivere che lasci alle sue spalle la nostra massiccia e incompenetrabile diversitá.

L'unico linguaggio capace di svegliare convergenze tra uomini di culture diverse é il linguaggio profetico perché, a differenza del linguaggio culturale, esso ha come suo naturale destinatario non l'homo editus, il greco, lo ebreo e il romano, ma l'uomo come possibilitá, l'uomo proteso al trascendimento delle diversitá storicamente date, come accadde il giorno di Pentecoste. Se io scendo in Africa a insegnare la teologia cattolica, anche se non me ne accorgo compio una sopraffazione culturale, ma se scendo ad annunciare il Vangelo sveglio l'homo absconditus. Lo metto in moto verso una sua comprensione della veritá unica, non traducibile in nessun concetto. Ognuno capisce che in questa distinzione trova fondamento una duplice concezione dell'attivitá missionaria: la prima orientata verso la soppressione della diversitá, la altra verso il suo accoglimento e il suo superamento. Nel primo caso, le missioni non fanno che assecondare la cultura del dominio, nel secondo caso diventano messaggio di liberazione.

Ora comprendiamo perché il Vangelo é, nella sua sostanza, un annuncio di pace, perché é un messaggio rivolto all'uomo nascosto, senza disprezzo per la cultura particolare ma con l'invito a superarla in una comunione che abbraccia tutte le creature. Dal punto di vista culturale Gesú era un ebreo, con tutte le limitazioni della cultura ebrea, ma in quanto Messia egli si rivolse a tutti coloro che le culture del dominio escludono e umiliano per annunciare che per loro era il regno preparato dal Padre fin dalla fondazione del mondo.

Per questo la cultura della cittá - quella del sinedrio e quella del pretorio - lo esclude: perché egli era un "diverso", vorrei dire era "il Diverso", ma un diverso in cui si riconosce l'uomo nascosto in ogni essere umano, di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo. La samaritana era "diversa" perché donna, ed era diversa perché samaritana: a lei Gesú riveló, in un colloquio "scandaloso", i misteri del Padre, nascosti agli intelligenti, come dire agli uomini piú integrati della cultura, e rivelato ai semplici, come dire ai non integrati.

3. Verso una cultura di pace: la fecondazione della diversitá

Se cosí stanno le cose, eccoci dinanzi al kairos di questa fine del secondo millennio. La cultura di guerra, come dire l'intera compagine delle culture della terra, é in crisi perché, in forza dello strumento aggressivo raggiunto dal progresso tecnico, la guerra vuole dire sterminio. Ormai l'uomo, ogni uomo, vive di fatto, a causa delle interdipendenze di cui parla l'ultima enciclica pontificia, in una dimensione planetaria. Le culture non possono piú vivere l'una separata dall'altra, si mescolano, si sovrappongono, si escludono o si fecondano a vicenda.

I negri, i musulmani sono ormai tra di noi, anche nei piccoli paesi di campagna. Il nuovo razzismo non é che la suppurazione della vecchia cultura basata sulla categoria del nemico, la quale non dico che é moralmente negativa, é

antropologicamente non piú funzionale. Le possibilitá rimaste nascoste nel passato si fanno strada, vengono alla luce. Avremo un mondo multirazziale e alla fine "meticcio". La cultura di pace chiede non solo la convivenza tra i diversi, ma la loro fecondazione reciproca anche se questo sulle prime sembra una perdita di valori.

Come "cattolico" (mi si capisca bene!) ho paura, ma come cristiano mi rallegro, perché questo evento era giá previsto dalla profezia evangelica, era giá prefigurato nel miracolo delle lingue la mattina di Pentecoste, quando ciascuno udí il Kerigma di Pietro, dell'ebreo Pietro, nella propria lingua. Esulto, ma non é che non apprezzi l'immenso patrimonio spirituale da cui devo staccarmi, non giá per gettarlo via da me ma semplicemente per aprirmi la strada a comprendere il diverso, ad accettare la posizione di veritá che nella sua diversitá é nascosta e che nessuna Summa theologica mi fará mai capire.

E questo, che per me, nella luce della fede teologica, é ricco di senso in rapporto all'eschaton, é di decisiva importanza per tutti gli uomini, anche per i non credenti, perché l'apertura al diverso con il rifiuto della cultura del dominio, é ormai la condizione stessa della loro crescita umana. È questa, in modo sommario, la nuova prospettiva aperta dalla cultura della pace che é poi il risvolto antropologico della stessa profezia evangelica. È, per cosí dire, il nuovo praeambulum fidei.

DOSSIER DI PASTORALE MIGRATORIA

Novitá

N. 44 - INTEGRAZIONE DEGLI STRANIERI IN GERMANIA
Rassegna della stampa tedesca, 1978-1985
di Livio Zancan
pag. 1056

Ristampa

N. 35 - CHIESE ED EMIGRATI IN GERMANIA
Rassegna della stampa tedesca, 1978-1985
di Livio Zancan
pag. 400

immigrati in Germania

Contemporaneamente a questo Quaderno UDEP, va in tipografia anche il volume "Integrazione degli stranieri in Germania" che l'Udep pubblica nella serie dei Dossier di pastorale migratoria. Nelle 1'056 pagine della raccolta, P. Livio Zancan passa in rassegna cronologica 638 articoli apparsi sulla stampa tedesca dal 1978 al 1985, cui segue una rassegna analitica dei soggetti e delle 154 testate sulle quali sono apparsi gli articoli. Questo enorme lavoro viene sintetizzato dall'autore in questo articolo in cui emergono tutte le contraddizioni, i paradossi e le incoerenze in relazione al problema certamente piú difficile e complesso dell'emigrazione nella Repubblica Federale.

INTEGRAZIONE DEGLI STRANIERI IN GERMANIA

P. Livio Zancan

Introduzione

Il Dossier "Ausländer-Integration", rassegna della stampa quotidiana e periodica tedesca dal 1978 al 1985, comprende 638 articoli da essa pubblicati sul problema specifico dell'integrazione degli stranieri, problema del quale esamina l'urgenza, la necessitá, le difficoltá, gli ostacoli e le modalitá allo scopo, quanto meno, di avviarne la soluzione.

1. UNA STAMPA ACRITICA E BEN ALLINEATA

L'impressione prima, piú immediata, ma anche piú duratura che si ricava leggendo gli articoli del dossier sull'integrazione é che la stampa quotidiana e periodica tedesca si limiti a riportare le decisioni politiche ed amministrative adottate dalle autoritá, ne sottolinei l'importanza e la necessitá e ne auspichi un'applicazione la piú sollecita possibile.

Tutto questo la grande maggioranza delle testate lo fa in modo acritico e ben allineato con il potere politico ed economico tant'é vero che, a proposito dell'integrazione, del rientro in Patria degli stranieri, della limitazione dei ricongiungimenti familiari condivide, nel modo piú completo, anche le motivazioni, che sottostanno alle decisioni delle autoritá politiche ed economiche. Fatta eccezione, una lodevole eccezione, per alcune testate e per alcuni giornalisti, che tentano d'impostare un discorso critico sulla politica

ufficiale del governo federale, dei partiti, del Parlamento federale, dei governi e parlamenti regionali, l'accettazione della politica da essi elaborata e dei provvedimenti che ne scaturiscono, sembra non discendere, per la maggioranza della stampa, da un'attenta analisi degli obbiettivi che tale politica si propone, da una profonda comprensione del significato, dalle tappe, dai coinvolgimenti richiesti da una integrazione suggerita (oppure imposta?) dal padrone. E quest'impressione si fa tanto piú concreta quanto maggiore é la cura degli articolisti di giustificare con i fatti e le situazioni locali le decisioni e i provvedimenti presi dai parlamenti e dai governi federali o regionali. Non viene nemmeno presa in considerazione l'ipotesi che l'una o l'altra delle decisioni, prese in alto loco, non siano le piú giuste, le piú indovinate; nessuno si domanda criticamente chi pagherá il prezzo dei provvedimenti che vengono adottati.

Valga un esempio per tutti.

Il governo federale, sostenuto dalla maggioranza parlamentare, decide che si deve intensificare la politica dell'integrazione degli stranieri e decide anche che per favorire tale politica, si deve abbassare a 6 anni l'etá per il ricongiungimento familiare dei figli degli stranieri residenti in Germania.

Tale limite, difatti, dice il governo, rende sicura l'integrazione almeno nell'alfabetizzazione, perché quei bambini, che non potranno non frequentare che le scuole tedesche e non potranno non apprendere (se l'apprenderanno) che la lingua tedesca.

Leggendo la stampa tedesca si ha l'impressione che il provvedimento del governo sia l'unico possibile per il bene della societá e dello stato tedesco e degli stessi stranieri, che, si dice, un domani non si sentiranno piú ai margini della societá e del mondo del lavoro. Ben poche testate e ben pochi giornalisti si pongono l'interrogativo delle ripercussioni che tale integrazione produrrá nell'ambiente familiare e quindi alla persona dei ragazzi stessi, né si pongono l'interrogativo sul significato di un'integrazione praticamente obbligata, che non comprende l'accesso alla cittadinanza e quindi il pieno godimento dei diritti civili e politici.

Le testate e i giornalisti che si pongono queste domande e che tentano un'analisi ed una risposta sono pochi, troppo pochi per fare opinione; tanto piú che giá in partenza la stampa e i media non danno spazio a chi pensa e scrive tali cose.

2. L'INTEGRAZIONE "AD NUTUM PRINCIPIS"

Vari Istituti di ricerca e molti ricercatori (cfr. "Istituti di ricerca ed integrazione" e "studi e riflessioni sull'integrazione" in Rassegna analitica dei soggetti) hanno studiato a fondo il problema della integrazione degli stranieri in Germania predendo particolarmente di mira i problemi ch'essa solleva e le difficoltá che incontra.

Questi studiosi parlano naturalmente dell'integrazione nel suo vero ed unico significato quello sociologico-culturale, parlano cioé di quel complesso fenomeno di osmosi che avviene, a volte insensibilmente, a volte in maniera irruenta e irrefrenabile, quando gruppi di uomini, minoranze culturali, s'insediano nel bel mezzo di una maggioranza culturale e sociale omogenea e forte.

Avviene in tali casi che varie culture, diversi valori, tradizioni, usi e costumi subiscano, nelle persone portatrici un brusco confronto davanti al quale si sciolgono come neve al sole i valori, gli usi e costumi che non reggono alla nuova condizione in cui si trovano i loro portatori. Avvengono delle osmosi culturali le piú impensate, che coinvolgono ospiti ed ospitanti ed inizia in genere, per gli uni e per altri, una cultura, una mentalitá degli usi e dei costumi, che non sono piú quelli di prima. Sono questi i processi culturali che costituiscono le prime avvisaglie di una societá ed, in alcuni casi come ad esempio negli USA e, fra non molto tempo, in Europa, di una cultura nuova.

Ma il Governo, il Parlamento, le autoritá politiche ed amministrative tedesche non parlano direttamente di questo processo integrativo quando proclamano la politica d'integrazione degli stranieri. Non lo escludono, ma nemmeno lo facilitano.
Lo affidano semplicemente all'opera del tempo e alle inesauribili risorse, che l'uomo dimostra nel settore della convivenza con gli altri uomini.

L'integrazione alla quale si riferiscono le autoritá tedesche nella loro politica per gli stranieri é qualcosa di ben piú modesto, ma anche di piú immediato.

Prendendo atto con realismo che l'economia tedesca non puó piú fare a meno degli stranieri; che é molto piú conveniente trattenere in Germania gli stranieri che giá ci vivono e che, bene o male, sanno come sbrigarsela; che é urgente e facile integrare nella lingua e nella mentalitá tedesca le giovani generazioni, le quali non protestano, sono disponibili ad apprendere e non hanno libertá di scelta, l'integrazione voluta e perseguita dalla Germania é solo questa: preparare per il domani quegli stranieri che dovranno concorrere al benessere della societá e allo sviluppo dell'economia tedesca, rendendoli non troppo dissimili dai tedeschi nella mentalitá e nella lingua, pur lasciandoli alla loro cittadinanza di origine e perció senza diritti politici in Germania.

Gli altri stranieri, diciamo quelli della prima generazione, sono irrecuperabili: sono vissuti nei ghetti, sono al limite, o quasi dell'etá produttiva, sono malati di nostalgia; presto o tardi torneranno in Patria.

Da essi la Germania non puó aspettarsi piú nulla, perció è inutile sprecare per loro tempo ed energie.

Questa é l'integrazione perseguita dalle autoritá tedesche, le quali sostengono ch'é un processo di reciproca utilitá: é utile alla Germania, alla societá e all'economia tedesca ed é utile agli stessi stranieri (quelli integrabili naturalmente) che non si sentiranno piú stranieri in Germania. Il "nutus principis" é proprio questo: che non si tratta del vero, normale processo integrativo che si svolge nel tempo tra gruppi di persone portatrici di mentalitá, usi e costumi (culture) diversi, ma di una "integrazione" - se tale si puó chiamare - voluta e pilotata dagli interessi politici, economici e sociali a breve e medio termine senza la dovuta attenzione per le persone.

Si deve perció ritenere che se e nella misura in cui dovessero cambiare gli interessi, cambierá anche il tipo d'integrazione concessa "dal principe" e che se un domani questa gente cosí "integrata" non saprá a quale cultura, o a quale Patria appartiene, né dove debba approdare per godere di tutti i diritti della persona umana, dovrá rivolgersi ancora e sempre alla volontá, me-

glio al "nutus principis".

Tutto questo alla vigilia della realizzazione del mercato unico europeo, mentre sempre piú insistente si fa l'esigenza dell'unitá politica dell'Europa.

3. LE MOTIVAZIONI DELLA POLITICA D'INTEGRAZIONE

La politica d'integrazione degli stranieri, adottata dal Governo tedesco e applicata dai Länder e dai Comuni, spesso in maniera restrittiva, ha delle motivazioni ben precise. Alcune, le meno importanti, sono sbandierate ai quattro venti e vengono usate soprattutto per tranquillizzre l'opinione pubblica sconcertata di fronte alla perdurante disoccupazione, per bloccare la montante marca di ostilitá contro gli stranieri che mette in pericolo la pace sociale e per non perdere il consenso elettorale. Altre, le piú incisive ed importanti, vengono circondate dal riserbo e circolano solo fra la gente che conta: politici, economisti, imprenditori.

L'esistenza di questi due livelli di motivazioni é testimoniata proprio dal dossier sull'integrazione degli stranieri. La maggioranza degli articoli riportati infatti ripete fino alla noia le motivazioni piú sbandierate e meno importanti.
Alcuni articoli invece, pochi in veritá, ma di grande importanza, entrano nelle profonditá delle motivazioni decisive ed illuminano della sua vera luce la portata dell'attuale politica tedesca per gli stranieri.

A. LE MOTIVAZIONI MENO IMPORTANTI

Tra le motivazioni piú conclamate, ma meno importanti, ricorrono piú frequentemente le seguenti: la Germania non é un paese d'immigrazione; gli stranieri devono decidere del loro futuro, se rimanere in Germania o rientrare in Patria; l'integrazione é un'esigenza improrogabile della societá tedesca; l'integrazione serve a prevenire futuri disordini sociali, serve soprattutto agli stranieri che vogliono rimanere, in primo luogo a quelli della seconda e successive generazioni.

Mi provo ad esaminare ad una ad una queste motivazioni cosí come vengono esposte dagli articoli del dossier.

a. La Germania non é un Paese d'immigrazione

Questa motivazione serve, in veritá, a giustificare l'Anwerbestop imposto agli stranieri extracomunitari nel 1973 e confermato, in via definitiva, all'inizio degli anni '80.
Serve inoltre a dimostrare l'efficacia della volontá della coalizione governativa CDU-CSU-FDP, che, fin dal suo primo insediamento, ha proclamato che uno dei pilastri della sua politica per gli stranieri é la loro riduzione di almeno un milione di unitá. L'argomento serve peró indirettamente anche a giustificare la politica d'integrazione. Questa infatti non si puó realizzare - viene affermato ad ogni pié sospinto - senza il piú rigido blocco dell'immigrazione. A tal proposito peró non si puó non notare come il blocco dell'immigrazione riguardi sostanzialmente solo i turchi. Non riguarda infatti gli stranieri comunitari e non riguarda nemmeno quelli del Commonwelth britannico o dell'ex impero

coloniale francese, che hanno diritto di libero accesso in Inghilterra ed in Francia ed indirettamente possono quindi circolare liberamente nella Comunitá Europea.

b. Gli stranieri debbono decidere se rimanere in Germania o rientrare in Patria.

Anche quest'argomento serve, in prima analisi a far rientrare in Patria quegli stranieri che non hanno mai inteso fermarsi definitivamente in Germania e che, giunti quasi al tramonto dell'etá produttiva, aspirano a rientrare in Patria.

Soprattutto i disoccupati, che sono molto piú numerosi dei Tedeschi ed hanno meno probabilitá di trovare un altro lavoro.

Indirettamente peró l'argomento serve a persuadere quelli che vogliono, o sono costretti a fermarsi definitivamente in Germania, ad accettare la politica di integrazione proposta dal Governo, a farla propria e a promuoverla soprattutto nei figli che, essendo nati o venuti da piccoli in Germania, non sceglieranno mai il rientro in Patria, un Paese che la maggioranza conosce solo come il luogo delle ferie annuali.

c. L'integrazione é un'esigenza improrogabile della societá tedesca.

L'argomento suona, press' a poco cosí: la Germania non é un Paese di immigrazione; gli stranieri, concentrati soprattutto nei ghetti di alcune grandi cittá e delle maggiori concentrazioni industriali, costituiscono un corpo estraneo dal quale la societá tedesca si sente minacciata.

Negli anni del boom economico tutti erano persuasi che il fenomeno dei lavoratori stranieri fosse un fenomeno passeggero. Si é invece rivelato un fatto permanente, in crescita ed inarrestabile. L'economia sa di non poter piú fare a meno degli stranieri, ma i politici sanno che se non si procede il piú presto possibile ad una certa integrazione, non si potrá fermare la marea di ostilitá contro gli stranieri e il conseguente turbamento della pace sociale. Ecco allora da una parte la spinta al rientro e la chiusura delle frontiere e dall'altra l'insistenza per integrare soprattutto i giovani.

L'integrazione, anche se incompleta e solo di facciata, dovrebbe placare gli animi rendendo gli stranieri, soprattutto i giovani un pó piú simili ai tedeschi e dando alla societá la misura esatta delle forze su cui puó contare per il futuro.

d. L'integrazione serve a prevenire futuri disordini sociali.

Si tratta non tanto dell'ostilitá dei tedeschi contro gli stranieri, quanto soprattutto dei disordini sociali e politici che i ragazzi e i giovani stranieri di oggi (sono giá 1,5 milioni e sono concentrati nelle zone nevralgiche del Paese) provocherebbero un domani all'interno di una societá nella quale fossero costretti a rimanere, pur essendone - senza integrazione - totalmente estranei.

I giornali delle grandi città e delle zone più industrializzate parlano spesso di una bomba ad orologeria già innescata e che la politica di integrazione, di chiusura delle frontiere e di limitazione dei ricongiungimenti familiari dovrebbe disinnescare. Diversamente, fra non molto, questa bomba esploderà con fragore e metterà a soqquadro società, economia e politica. Il suo potenziale destabilizzante infatti sarebbe fatto proprio dai tanti gruppi tedeschi che vivono al margine della società, o, quanto meno, solleverebbe la reazione, la paura e il panico nella popolazione tedesca.

e. L'integrazione serve soprattutto agli stranieri che vogliono rimanere in Germania.

Quest'argomento, che è il più umano di quelli enumerati, fa l'occhio soprattutto ai ragazzi e ai giovani, gli stranieri della cosidetta seconda e terza generazione.

La preoccupazione che tali stranieri non abbiano a ripetere sulla loro pelle l'amara esperienza dei genitori e che, ultimata la scuola e il tirocinio di preparazione professionale, siano in grado d'inserirsi senza difficoltà nel mondo della produzione è senza dubbio una preoccupazione nobile e degna di attenzione e di rispetto. Rimangono però sempre vivi e presenti gli scompensi culturali e sociali provocati dal tipo d'integrazione voluta dal Governo tedesco e dei quali abbiamo già parlato. Chi o che cosa sarà in grado di colmare questi scompensi una volta che saranno entrati nel circolo delle persone concrete e viventi e quando tali persone saranno effettivamente cittadini a tutti gli effetti, sono domande destinate a rimanere senza risposta.

B. LE MOTIVAZIONI IMPORTANTI

Riassumo il più brevemente possibile gli articoli della rivista "Der Arbeitgeber" che espongono in maniera esauriente le motivazioni importanti, gli obbiettivi e le modalità della politica d'integrazione degli stranieri.

a. Vivono oggi in Germania oltre 4 milioni di lavoratori ospiti (Gastarbeiter).
All'inizio tutti erano persuasi, tedeschi e stranieri, che il fenomeno dei lavoratori ospiti sarebbe stato provvisorio. L'Anwerbestop del 1973 ha provocato il rientro in Patria di 715 mila lavoratori rimasti senza lavoro e di un numero imprecisato di altri lavoratori stanchi di rimanere in Germania (gli stranieri occupati sono scesi da 2,5 a 1,75 milioni), ma ha provocato anche il ricongiungimento familiare in forza del quale gli stranieri hanno raggiunto i 4,5 milioni, dei quali 2,75 non occupati e fra di essi 1 milione circa di ragazzi e giovani.

b. Li abbiamo chiamati "Gastarbeiter", lavoratori ospiti, sottolineando la persuasione che come erano venuti, così se ne sarebbero andati. Ora che sono rimasti, si sono stabiliti fra di noi e costituiscono un vero problema sociale, politico, economico. Li chiamiamo "concittadini stranieri), non lo vogliono essere (la maggioranza non accetterebbe la cittadinanza tedesca) né lo possono a motivo dei contraccolpi socio-politici che provocherebbero.

c. L'economia tedesca peró avrá bisogno di stranieri anche nel futuro. In passato essi le hanno apportato vantaggi non indifferenti. Hanno contribuito in maniera decisiva al suo pieno sviluppo; hanno permesso una elevata mobilitá professionale dei tedeschi, hanno contribuito, attraverso il drenaggio dell'Anwerbestop del 1973 e della loro elevata disoccupazione, a limitare le ripercussioni sociali delle crisi degli anni '70; hanno cosí facilitato il processo di ristrutturazione della industria tedesca.

Gli stranieri saranno necessari anche in futuro perché ci saranno sempre piú disponibili posti di lavoro necessari ma non graditi ai tedeschi (attualmente ce ne sono 350 mila che rimangono scoperti nonostante l'alta percentuale di disoccupati) e perché all'inizio degli anni '90 si fará sentire in maniera incisiva la denatalitá tedesca. In quel momento avremo disponibili gli stranieri, soprattutto i giovani della seconda e terza generazione. Si tratta di 1,1 milioni di giovani che sono ora sotto i 16 anni; si tratta di circa 130 coniugi stranieri di tedeschi(e) e di circa 900 mila altri ragazzi oggi in Patria, ma domani in Germania attraverso il meccanismo dei ricongiungimenti familiari.

Il problema cioé si rovescia: non si tratterá piú di chiederci se la Germania avrá bisogno di stranieri anche in futuro, ma di chiederci se l'industria tedesca potrá in futuro fare a meno degli stranieri.

d. A questo punto, e solo a questo punto, sorge il problema di come preparare questa massa di stranieri ad inserirsi nel migliore dei modi nella economia e nella societá tedesca. La risposta é una sola; con la politica dell'integrazione, indirizzata non agli stranieri della prima, ma a quelli della seconda e terza generazione.

Lasciando da parte, per ora, i problemi squisitamente sociali e politici che, con il tempo, troveranno da sé una soluzione com'é sempre avvenuto in passato, integrazione significa, per l'economia tedesca, frequenza alle scuole tedesche, a partire da quelle materne, ricongiungimenti familiari permessi, per quanto possibile, solo fino al sesto anno di etá, intensificazione della preparazione professionale dei giovani stranieri giá in etá lavorativa e cresciuti in questo periodo di incertezza, rigida chiusura delle frontiere a quei lavoratori extracomunitari che un domani potrebbero rappresentare una palla al piede per l'economia tedesca.

e. Il problema dei turchi presenta due aspetti: quello dei ragazzi, che si spera possa essere risolto attraverso l'integrazione scolastica e professionale e quello degli altri, che effettivamente non hanno compiuto alcun passo sulla via dell'integrazione in Germania. Per questi si potrebbe pensare ad un rientro in Patria sostenendo finanziariamente quelle iniziative ed imprese gestite nei loro Paesi da ex-emigrati, come la Turksan AG, gestita da turchi in Turchia con soldi provenienti dai turchi in Germania.

La solidarietá di queste iniziative, garantita anche da capitale tedesco sarebbe sicuramente un invito al rientro in Patria di quegli stranieri che non vogliono stabilirsi in Germania e, nel caso della Turchia, un'ottima occasione offerta al capitale tedesco di entrare in Turchia e, tramite la Turchia, nel medio oriente.

(Vedi n. 115. 13/80 del dossier; vedi anche gli articoli 167/65/80 e 261.82/81).

La chiarezza e la linearitá di queste motivazioni non hanno bisogno di alcun commento. Questa é l'ottica attraverso la quale va vista la politica tedesca per gli stranieri nei suoi tre cardini: blocco dell'immigrazione, rientro dei non integrabili o dei non utili, integrazione dei giovani.

La chiarezza del tipo d'integrazione perseguita e programmata ha, quanto meno, il merito di dissipare l'equivoco che gravava e grava in parte ancora sull'integrazione perseguita in Germania: una cosa é l'integrazione socio-culturale; un'altra cosa, anche se necessariamente contradditoria con la prima, é l'integrazione degli stranieri programmata in Germania.
L'alternativa perció non é fra integrazione sí o integrazione no, ma fra questo tipo d'integrazione e la vera integrazione socio-culturale umana.

4. LE CONTRADDIZIONI DELLA POLITICA TEDESCA D'INTEGRAZIONE

Se si tiene presente l'equivoco, finora scarsamente rilevato, fra l'integrazione socio-culturale nel suo significato di fatto umano, provocato dall'incontro fra loro di varie culture e mentalitá e l'integrazione voluta dalla Germania, vengono alla luce, ma insieme sono anche comprensibili, le contraddizioni che appaiono spesso negli articoli del dossier.

Passo in rassegna le piú importanti.

a. Molti enti, istituzioni, organizzazioni e le stesse Chiese si dichiarano favorevoli alla politica d'integrazione degli stranieri purché, aggiungono, essa non significhi germanizzazione e purché sia fatta salva la cultura d'origine, l'identitá culturale delle persone. Quelli che si preoccupano di queste esigenze, che pur sono vere e genuinamente umane, parlando d'integrazione pensano sicuramente a quel processo socio-culturale che avviene nell'incontro fra culture.

   Esso peró non é l'obbiettivo diretto dell'integrazione perseguita dalla politica tedesca, la quale si preoccupa che i piccoli stranieri crescano nelle scuole materne tedesche, apprendano la lingua e la mentalitá tedesche il piú integralmente possibile e non si preoccupano delle conseguenze di quest'integrazione, né degli stranieri adulti che vengono considerati perduti per questo tipo di operazione.

b. Molti studiosi, insegnanti, genitori si preoccupano che i bambini stranieri apprendano anche la lingua e la cultura del loro Paese d'origine.

   Bisogna anche riconoscere che lo sforzo dello Stato in questo senso non é indifferente. Ma i risultati sono, purtroppo deludenti. Perché i ragazzi stranieri, impegnati con tutte le loro forze nello apprendimento del tedesco, non hanno né tempo né la voglia di applicarsi ad apprendere la loro lingua madre, che considerano psicologicamente un di piú, una cosa meno importante. D'altra parte per il tipo d'integrazione perseguita dalla Germania a che cosa serve la lingua materna?

c. Inevitabilmente piú progredisce l'integrazione nella scuola e nella società tedesca e piú si allarga il divario tra figli e genitori, un divario che non é solo di lingua, ma di mentalitá, di prospettive, di status sociale. Il ragazzo che cresce e si sviluppa nell'ambiente scolastico tedesco piú riesce ad apprendere la lingua e la mentalitá dei suoi coetanei e piú si allontana, anzi vuole allontanarsi dai suoi genitori, che appartengono alla categoria dei Gastarbeiter, coltivano usi e costumi che lui non capisce e sognano sempre di ritornare in Patria.

In tal modo e vorrei quasi dire assecondando un moto psicologico innato nei ragazzi, che aspirano sempre a staccarsi dai genitori, l'integrazione perseguita dalla politica tedesca divide le famiglie e mette i figli contro i genitori.

d. Favorito da questa situazione famigliare conflittuale si sviluppa anche un altro fenomeno ben piú grave. Non é vero che la sola conoscenza della lingua e degli usi e costumi significa automaticamente integrazione. La integrazione, quella vera e umana, si ha quando la persona che s'integra fa suoi, senza rinunciare ai propri, anche i valori del popolo in cui si integra. Ma i figli degli stranieri, in Germania come altrove, non sanno quali sono i valori di cui sono portatori, perché la conflittualitá familiare non ne permette la normale trasmissione e non esiste intorno a loro l'ambiente che glieli confermi, né sono in grado di far propri i valori del popolo tedesco di cui sono introdotti a conoscere solo la lingua ed i comportamenti esteriori.

I figli degli stranieri di oggi perció sono destinati a diventare doppiamente stranieri domani: stranieri in Germania, dove, fra l'altro, non sono nemmeno cittadini, e stranieri nella loro Patria che rifiutano e di cui spesso non conoscono nemmeno la lingua.

e. La politica tedesca promuove l'integrazione partendo anche dal presupposto di garantire per il futuro la pace sociale. Le contraddizioni di quest'integrazione, esaminate finora, sembrano invece preannunciare proprio l'opposto. Se si dovesse avverare - e tutto lo lascia credere - quanto hanno previsto gli imprenditori tedeschi: che la Germania cioé, abbandonata lentamente dagli stranieri della prima generazione (i non integrabili per intendersi) a motivo della disoccupazione, dei rientri e dei persionamenti, potrá disporre negli anni '90 di una consistente massa di stranieri "integrati"(1.100.000 giá presenti in Germania, 900 mila che raggiungeranno in questi anni le famiglie, 130 mila coniugi stranieri di cittadini(e) tedeschi(e) e i figli della seconda e terza generazione) capace di turare le falle aperte dalla denatalitá tedesca, potrá questa consistente massa (3 milioni di persone?) non reagire chiedendo paritá di diritti politici, l'acquisizione di una propria identitá, la partecipazione diretta alla gestione anche della politica e dell'economia tedesche?
A quel punto poi é molto probabile che, per effetto dei matrimoni e dei figli nati in Germania, sia in pieno sviluppo anche l'altra integrazione, quella socio-culturale che apporta profondi cambiamenti culturali e sociali negli integranti e negli integrati. Tutto questo per sottolineare che la pace sociale della Germania, se la si vuole veramente assicurare, ha bisogno di basi molto piú solide e perció di integrazione diversa.

f. Da ultimo: é difficile comprendere il perché e il significato vero della politica d'integrazione perseguita oggi dalla Germania proprio alla vigilia della totale apertura del Mercato Comune Europeo, apertura che non riguarderá soltanto le merci e i capitali, ma, si spera, anche e soprattutto gli uomini. Un mercato di tale genere sará un grosso incentivo alla mobilitá sia sociale che della manodopera.
L'Europa comunitaria sará attraversata da un capo all'altro dai capitali e da quelli che li investono, dalle merci e da quelli che le producono, industriali e lavoratori. Sorgerá allora per davvero il problema della vera integrazione, quella socio-culturale, necessaria alla convivenza pacifica di uomini che si stabiliscono lá dov'é piú conveniente per la loro professione e la loro famiglia. Sorgerá anche l'esigenza di una cittadinanza comune, quindi di un'unificazione politica delle varie Patrie.

Nel lungo periodo e sulla scia degli avvenimenti appena iniziati si puó prevedere che questo Comune Mercato e questa unificazione politica si allarghino anche ai Paesi dell'Est rendendo l'Europa la patria comune di tutti gli europei.
Si tratta certo di un futuro ancora remoto, un futuro tuttavia che non puó essere ignorato dai politici, cosí come non é ignorato dai banchieri, dagli investitori, dai commercianti e dagli industriali.

5. LE CHIESE E L'INTEGRAZIONE

Ho giá fatto osservare che il dossier "Ausländern-Integrazion" non parla praticamente mai dell'atteggiamento e delle prese di posizione delle Chiese, degli enti, istituzioni e organizzazioni ecclesiali nei confronti della politica d'integrazione promossa e perseguita dai governi, federale e regionali, e dagli enti locali.

Per altra via peró siamo a conoscenza che le Chiese e le organizzazioni ecclesiali accettano questa politica, ma pongono delle condizioni ben chiare e irrinunciabili.

a. Le condizioni poste dalle Chiese riguardano soprattutto: i rientri, i ricongiungimenti famigliari, la salvaguardia dell'identitá culturale originaria.

Per quanto concerne i rientri, nessuna obbiezione viene sollevata dalle Chiese contro eventuali incentivi messi in atto dal governo. Le Chiese insistono tuttavia nell'affermare che nessun straniero deve essere rimandato in Patria a cuasa della mancanza di lavoro: li abbiamo chiamati perché ci servivano, non possiamo rimandarli perché non ci servono piú. Insistono anche a dire che gli incentivi finanziari per il rientro non devono intaccare i diritti sociali e previdenziali acquisiti, come é invece avvenuto con la legge varata nel 1983.

Il blocco dei ricongiugimenti familiari invece e soprattutto l'abbassamento dell'etá utile per il ricongiugimento familiare dei figli degli stranieri al sesto anno, incontrano il rifiuto piú netto e motivato delle Chiese. Queste disposizioni e le altre riguardanti i coniugi stranieri, ledono i diritti della persona e sono anche anticostituzionali. Questo deciso rifiuto delle Chiese ha contribuito non poco a far soprassedere il governo dal prendere un provvedimento bollato come ingiusto e vessatorio.

Le Chiese infine, gli enti, le istituzioni ed organizzazioni ecclesiali accompagnano il loro assenso all'integrazione dei ragazzi stranieri giá a partire dalle scuole materne con la condizione di salvaguardare la loro identitá culturale.
Che cosa questo comporti in concreto lo deve stabilire lo Stato, che ha in mano gli strumenti adatti ed é responsabile della politica che ha scelto.
Le Chiese sono disponibili a collaborare soprattutto nelle scuole da esse dipendenti, ma non intendono sostituirsi allo Stato e sgravarlo delle sue responsabilitá.

b. Tenendo presente il consenso delle Chiese all'integrazione degli stranieri, soprattutto dei bambini e dei ragazzi, e le condizioni da esse chiaramente poste, si comprende subito quale sia l'integrazione degli stranieri che le Chiese auspicano e per la quale lavorano.

Si puó affermare che le Chiese accettano l'integrazione proposta dallo Stato, come il primo gradino verso quella integrazione umana socio-culturale che nasce dalla convivenza di piú gruppi culturali umani e che deve essere favorita incominciando lá dove é possibile promuoverla senza gravi traumi o forzature.

Esse infatti aggiungono che la conservazione della cultura originaria é essenziale ed irrinunciabile e che l'integrazione non puó compiersi a danno dell'unitá familiare, richiede una politicadella casa, della scuola, dei servizi ben piú efficienti dell'attuale, e richiede soprattutto il rispetto piú scrupoloso dei diritti della persona umana e della famiglia.

Si puó quindi affermare che le Chiese, mentre non fanno mancare il loro insostituibile sostegno alla politica d'integrazione dello Stato, si preoccupano anche di coloro che non sono piú integrabili e additano alla integrazione stessa le mete di una pacifica e reciproca osmosi dei valori, proiettata verso il sorgere di una societá nuova. Il tipo di cittadino integrato che le Chiese prospettano é indifferentemente lo straniero o il tedesco che dalla convivenza socio-culturale con persone di origine diversa ha tratto il meglio dei valori e si presenta come una persona nuova.

c. Tutto questo a livello, ben s'intende, di societá umana. Perché a livello di Chiesa ogni battezzato e - nel senso indicato dal Vaticano II - anche ogni uomo, non ha bisogno di alcun processo integrativo per essere inserito nell'unica Chiesa, anzi per essere lui stesso Chiesa. Lo é infatti in forza dell'unico battesimo, dell'unica fede, dell'unico Cristo, dell'unico Dio e dell'universale appartenenza all'unico corpo di Cristo.

La Chiesa peró é fatta di uomini, i quali sono alle prese con tutti i problemi umani, compreso quello dell'integrazione in una societá nuova e diversa da quella originaria. Anche la Chiesa perció é alle prese con i problemi culturali degli uomini, problemi che si traducono spesso nella necessitá di una nuova inculturazione della rivelazione e della tradizione.

E' per questo ch'essa deve accompagnare e favorire con tutti i mezzi che

ha a disposizione il normale processo d'integrazione di popoli diversi, che s'incontrano e che, per le ragioni piú diverse, sono nelle condizioni di dover vivere insieme.

Sulla strada di questo lungo processo la Chiesa é chiamata, mi sembra, ad evitare accuratamente alcuni passi e a farne decisamente degli altri.

A. I PASSI DA EVITARE

a. La Chiesa non puó e non deve trasferire nell'ambito ecclesiale i problemi etnici e socio-culturali del normale processo d'integrazione. Glielo vieta il principio dell'appartenenza degli uomini alla Chiesa non in virtú dell'etnia o della cultura da cui provengono, ma in virtú dell'unica fede e dell'unico battesimo. La Chiesa, al contrario, partendo da questo principio, deve farsi promotrice di unitá e deve assecondare e facilitare per quanto é in suo potere, i normali processi integrativi.

b. Preoccupata come deve essere dell'annuncio della parola di Dio e della celebrazione della liturgia in modo adeguato alla mentalitá e alla cultura di tutti i credenti, anche di quelli di cultura e origine diversa, la Chiesa deve provvedere a quest'annuncio e a questa celebrazione, non in via soltanto eccezionale e provvisoria, ma in forma stabile, coordinata e per tutto il tempo ch'é necessario. L'esperienza secolare delle migrazioni umane ha suggerito alla Chiesa l'adozione di forme appropriate di azione pastorale per i credenti provenienti da altre etnie, lingue e culture.
É importante sottolineare che queste forme di azione pastorale non sono marginali, né sono graziose concessioni della Chiesa locali. Esse fanno invece parte della normale pastorale della Chiesa, che deve annunciare la parola di Dio e celebrare la liturgia in modo adeguato alla mentalitá e cultura di tutti i suoi figli.

c. Per noi occidentali, vissuti per secoli all'ombra del nazionalismo per difendere il quale e i suoi valori, veri o presunti che siano, non abbiamo esitato a limitare la libertá dell'uomo chiudendolo tra artificiali confini di filospinato, negandogli i diritti civili, politici e spesso anche umani al di fuori della sua patria e non abbiamo esitato a scatenare in Europa e nel mondo guerre cosí feroci, che hanno fatto decine di milioni di morti e guerre commerciali, che hanno affamato e affamano tuttora la umanitá, é stato quasi naturale introdurre anche nella Chiesa l'equazione: Chiesa territoriale = Chiesa nazionale. A volte quest'equazione ci é stata imposta dal potere politico al quale le nostre Chiese sono state spesso asservite.

Si é cosí lentamente introdotto, per questa strada, anche un'altra falsa equazione: che cioé l'unitá della Chiesa locale (nazionale e diocesana) fosse garantita dall'avere fedeli e pastori della stessa lingua, cultura e nazionalitá. Pastori della stessa lingua e cultura sono sempre necessari ad ogni Chiesa, che deve annunciare la Parola di Dio e celebrare la liturgia in modo adeguato ai fedeli che la compongono. Ed é proprio in forza di questo principio che ogni gruppo etnico-culturale ha bisogno della sua libertá di espressione e dei suoi pastori; nel caso della Germania sia i credenti di cultura tedesca, come quelli di altre culture. Ma non é questo il principio sul quale si regge l'unitá della Chiesa.

Quando leggo il grido d'allarme lanciato da alcuni uomini di Chiesa tedeschi, che temono il formarsi in Germania di "Chiese parallele" e perció spingono verso l'integrazione degli stranieri per salvare l'unitá della Chiesa e quando constato che alcune Missioni per stranieri operano come non fossero parte integrante della Chiesa locale e manifestano il timore che l'integrazione li riduca, presto o tardi, a chiudere i battenti, non posso non pensare all'equivoco di fondo, non teorico, ma pratico, che l'unitá della Chiesa sia garantita dall'uniformitá culturale e la pluralitá etnico-culturale sia una minaccia per l'unitá.

d. L'impegno ad integrare gli stranieri, soprattutto i giovani, nella societá tedesca spesso aggiunge al concetto di provvisorietá e di supplenza, applicato alle forme pastorali in atto per gli stranieri, l'impegno a disfarsene quanto prima, appena é possibile in base ai progressi compiuti dall'integrazione.
Questo tentativo non é poi cosí peregrino perché Bernd Gottlob ne ha fatto l'argomento del suo libro "Die Katholische Kirche und die ausländische Arbeitnehmer" (Altenberge 1984) nel quale sottolinea che non essendo le Missioni piú in grado di assistere gli stranieri, in avanzato processo di integrazione, e non essendo le Parrocchie territoriali tedesche ancora in grado di accoglierli, sarebbe opportuno creare delle parrocchie territoriali multinazionali.

Non entro a discutere la validitá pastorale di questa posizione. Mi preme soltanto di sottolineare la pretesa di giudicare ormai compiuto il processo d'integrazione degli stranieri contro ogni esperienza finora acquisita e contro ogni logica, che suggerisce di non dare per scontati dei processi vitali ancora in atto. Sottolineo poi, ancora una volta, in questo articolo, la preoccupazione latente di ridurre ad unitá la molteplicitá delle forme pastorali oggi esistenti in Germania per salvare l'unitá della Chiesa.

B. I PASSI DA COMPIERE

Sarebbe giá una grande conquista per la Chiesa evitare di compiere quei passi che hanno alla base considerazioni solo socio-culturali piú che ecclesiali. Ma la presenza in Germania, come del resto in tanti altri Paesi eupei, compresa l'Italia, di consistenti minoranze culturali cristiane, offre alla Chiesa locale (nazionale) una straordinaria opportunitá di annunciare alla societá i principi fondamentali dell'etica cristiana, di presentarsi qual'essa é una Chiesa una ed unica nella pluralitá delle lingue e delle culture, di cogliere e far proprio il moto di rinnovamento e il bisogno di essenzialitá, elementi che costituiscono la cultura del migrare.

a. La Chiesa che é in Germania ha giá preso chiara posizione, bisogna riconoscerlo, sui gravi problemi etici sollevati dalla politica tedesca verso l'immigrazione. Si é levata in particolare a difendere l'unitá della famiglia contro la minaccia di impedire in qualche modo i ricongiungimenti familiari dei coniugi e dei figli minorenni.

La Chiesa inoltre ha proclamato per prima la necessitá di salvaguardare nel processo d'integrazione l'identitá culturale propria dei ragazzi stranieri e l'unitá della famiglia, che é la prima depositaria del diritto-dovere di educare i figli. La Chiesa ha parlato chiaramente anche contro

le tendenze nazionalistiche e contro l'ostilitá verso gli stranieri. Ha ricordato spesso allo Stato l'obbligo di provvedere alle gravi deficenze nei settori della casa, della scuola e dei servizi. Non cessa infine di ammonire i fedeli di lingua tedesca e di altre lingue e culture che é possibile e si deve vivere insieme nel mutuo rispetto e nella solidarietá anche come testimonianza concreta della fede che si professa.

Alla vigilia dell'apertura totale del MEC e della grande mobilitá sociale e del lavoro che ne conseguirá, la Chiesa che é in Germania e non solo questa, ma anche tutte le altre Chiese europee, é chiamata al grave compito d'impostare un'azione pastorale adeguata alle nuove condizioni dei fedeli. Appare perció in tutta la sua vera luce profetica la presenza, negli ultimi 30 anni, di milioni di lavoratori stranieri e l'attivitá pastorale ad essi indirizzata.

b. La Chiesa che é in Germania e le altre Chiese che sono negli altri Paesi europei hanno giá sperimentato l'unitá nella pluralitá e si presentano agli appuntamenti dettati dall'evolvere delle varie societá nazionali forti del segno e della testimonianza dell'unitá nella diversitá della Chiesa, quelle locali e quella universale, punto d'approdo concreto e credibile di tutto l'accellerato processo di unificazione innescato nel mondo intero; un processo che, per essere umano, dev'essere rispettoso dell'uomo e delle sue fondamentali esigenze, deve, in altre parole, preservare e sviluppare l'identitá socio-culturale dei tantissimi gruppi etnici, chiamati a costituirne l'unitá socio-politico-culturale.

La funzione di testimonianza intera ed extraecclesiale sará sicuramente piú incisiva se tutte le componenti etnico-culturali della Chiesa che é in Germania, testimonieranno in maniera piú continua e concreta il loro comune impegno a costruire l'unitá della Chiesa.

Penso in questo momento all'atteggiamento dei gruppi etnici non-tedeschi verso i Pastori della Chiesa che é in Germania; penso al clima d'intensa collaborazione ch'é essenziale alle varie componenti della pastorale ecclesiale e penso anche all'opportunitá che vengano inseriti nella Conferenza Episcopale tedesca Pastori provenienti dall'ambiente linguistico-culturale dei vari gruppi cristiani. Lo si fa giá con i sacerdoti e perchè non con i Vescovi, una volta ch'é chiaro per tutti che Chiesa locale non significa Chiesa nazionale?
Tanto piú che in questo ci hanno giá preceduto i fratelli ortodossi.

c. Ma la Chiesa che é in Germania - come del resto tutte le altre Chiese, che hanno fedeli di provenienza etnico-culturale diversa dalla maggioranza, o sono oramai in contatto di collaborazione uomini che professano altre religioni - ha negli stranieri, che di essa fanno parte, una straordinaria occasione di rinnovamento e di ricerca dell'essenzialitá.

I migranti, che vengono da lontano in cerca di lavoro e di sistemazione infatti, hanno dovuto abbandonare tutto: paese, amici, lingua, cultura e vivono quotidianamente la provvisorietá della loro situazione. Essi, i migranti, hanno lasciato al di lá della frontiera tante cose: tutte quelle che non erano strettamente indispensabili a vivere la loro nuova condizione di stranieri ed emarginati. Un turco interrogato da un giornalista a proposito dei turchi, delle festivitá cristiane e delle festivi-

tá islamiche ha risposto che i turchi sono venuti in Germania per lavorare e farebbero bene a lasciare le festivitá islamiche in Turchia (Dossier 25/78). Nella sua lapidarietá questa risposta contiene tutte le rinunce imposte dalla situazione agli stranieri, perfino quelle a prima vista irrinunciabili.

Il distacco dalle cose, dagli usi e dai costumi piú radicati é costato agli stranieri che sono venuti a lavorare in Germania, o in altri Paesi, lacrime e sangue, ma ha anche contribuito a scuotere loro di dosso la polvere accumulata da secoli, le abitudini che si conservavano solo per rispetto agli anziani, gli usi e i costumi che, in ogni caso, non avrebbero potuto reggere piú a lungo.

Molti stranieri si sono sentiti per la prima volta liberi dal controllo sociale del loro piccolo paese in Germania; in Germania, per la prima volta, sono entrati nell'anonimato, sono diventati un numero e di questo hanno sofferto; ma hanno anche goduto perché questo numero poteva godere per la prima volta della piena libertá dell'anonimato.
Rimpianto, solitudine ed ebbrezza li ha resi essenziali, piú pratici, cioé piú spregiudicati se si vuole, ma meno schiavi dei notarili, della gente che conta ed anche delle tradizioni ecclesiali.

Questa cultura dell'essenziale e della liberazione, che il migrante porta con sé, é come un lievito che non puó non far fermentare tutta la massa.
Penso che le Chiese, di origine e di arrivo, dovrebbero approfondire e far propria questa lezione di essenzialitá e di liberazione. Dovrebbero perció inventare per gli stranieri una pastorale della essenzialitá e della liberazione, pastorale che é ormai necessaria per tutti i credenti, stranieri e non, vista l'evoluzione socio-culturale dell'uomo d'oggi. Gli stranieri perció sono stati e sono, anche nel campo del rinnovamento della Chiesa, un segno profetico e la pastorale ad essi offerta un anticipo della pastorale di cui ha bisogno oggi tutto il popolo di Dio. Siamo veramente alla vigilia di una stagione nuova per la Chiesa, oltre che per la societá, e gli stranieri che sono con noi ne sono la testimonianza.

Utopia? Puó essere; ma non a motivo dello spirito che non fa mai mancare i segni dei tempi, ma a motivo della nostra riottositá a chiamare le cose con il loro nome. Cosí quelle che non vogliamo realizzare le chiamiamo spesso utopie.

Mi sono dilungato a parlare, in questo intervento, delle Chiese e dell'integrazione degli stranieri e l'ho fatto per due motivi; primo per colmare una lacuna vistosa e scandalosa della stampa quotidiana tedesca, qualsiasi ne sia la motivazione e la cuasa; secondo perché mi sembra giusto invitare chi prenderá in mano questo dossier sull'integrazione degli stranieri in Germania a completarlo con la lettura dei numerosi documenti pubblicati sull'argomento dalla Conferenza Episcopale Tedesca, della Chiesa Evangelica e Ortodossa e degli enti, istituzioni e organizzazioni ecclesiali tedesche e straniere.

giovani italiani in Germania

E' durata parecchi anni l'inchiesta che P. Beniamino Rossi, su commissione del Deutscher Caritasverband, ha condotto nel NRW sui giovani italiani della seconda generazione. I risultati di tale ricerca sono apparsi recentemente nel ponderoso volume che l'Udep ha pubblicato nella serie dei dossier di pastorale migratoria ("Immigrati e giovani italiani nel Nordreno Westfalia" - Inculturazione socio-familiare e personalitá morale-religiosa dei giovani emigrati della seconda generazione. Risultati di una inchiesta empirica), e vengono condensati in questa sintesi. Alcuni dati sono chiaramente sorprendenti e sono in grado di sterilizzare alcune affrettate semplificazioni abbozzate,ad esempio,circa il complesso problema dell'integrazione dei giovani della seconda emigrazione in Germania. Questo é il leit-motiv anche dell'articolo di Beatrice Tomasetti,del Presseamt della Diocesi di Colonia,che ripresentiamo a complemento di questo servizio.

GIOVANI ITALIANI IN GERMANIA: INTEGRATI O ISOLATI?

P. Beniamino Rossi

Introduzione

La presenza di una forte minoranza di stranieri nella RFT è fonte di problematiche costanti, ma puó anche essere sorgente di nuove prospettive, nell'ottica delle future societá europee interetniche ed interculturali.

In questa prospettiva sono proprio i giovani che possono e devono diventare i protagonisti della societá futura e della futura Europa.
E tra i giovani sono proprio i giovani stranieri e quelli della seconda generazione in particolare che possono e devono diventare soggetti attivi nel processo della formazione delle nuove societá future.

Per "seconda generazione" intendiamo i figli degli immigrati stranieri che sono nati nella RFT o che qui hanno compiuto la loro scolarizzazione.
Essi dovrebbero, quindi, essere la generazione-ponte ed essere protagonisti nella societá.

Purtroppo la situazione di questi giovani non é cosí brillante e rispecchia anzi una realtá complessa e contradditoria.

Scopo di questo mio intervento é quello di inquadrare il problema dei giovani stranieri ed italiani in particolare, anche in base ad una inchiesta che é stata condotta tra i giovani italiani nel Nordreno-Westfalia nel 1985-86.

1. POPOLAZIONE GIOVANILE STRANIERA E SVILUPPO DEMOGRAFICO DELLA RFT

Attualmente nella RFT abbiamo la seguente situazione:

a) La popolazione tedesca presenta una situazione di invecchiamento irreversibile: i ragazzi al di sotto dei 15 anni risultano meno numerosi degli anziani oltre i 75 anni; anche se l'ondata delle nascite della fine anni '60 ed inizio anni '70 ha prodotto una fascia consistente di giovani tra i 15 - 30 anni (24,12%) essa compensa la fascia dei futuri candidati alla pensione (classi di età tra i 50 - 65 anni, che costituiscono il 17,27% della popolazione); non molto consistente risulta la fascia di età intermedia tra i 30 - 45 anni (19,41% della popolazione); presso le donne tedesche si registra una situazione ancora più accentuata di invecchiamento.

b) Questa situazione appare in netto contrasto con quella della popolazione straniera.
Presso gli stranieri, infatti, abbiamo il 21,5% nelle classi di età al di sotto dei 15 anni, mentre la presenza al di sopra dei 65 anni è praticamente nulla (2,5%).
Rimane molto consistente la fascia tra i 30-45 anni (fascia dei potenziali "lavoratori"), che costituisce il 31,3% della popolazione straniera.
Anche la fascia d'età tra i 15-16 anni appare abbastanza nutrita (26,6%), soprattutto se viene confrontata con quella tra i 45-65 anni (18,0%).

Gli italiani presentano una percentuale molto alta di popolazione al di sotto dei 30 anni (50,6%), con il 20% al di sotto dei 15 anni.

c) Guardando in prospettiva

1) l'evoluzione demografica della RFT, si può presumere che si verificherà nei prossimi 40 anni una contrazione della popolazione valutabile intorno ai 12% (dati elaborati dall'ONU):

- si effettuerà una contrazione sia nelle classi di età tra gli 0-19 anni (11 milioni di unità nel 2025),
- come pure presso le classi produttive di 20-65 anni,
- mentre aumenteranno le classi di età più anziane oltre i 65 anni (12 milioni di unità).

A risultati analoghi giunge anche il Ministero degli Interni della RFT, che prefigura un calo costante della popolazione globale dai 56,6 milioni del 1985 ai 54,9 milioni dell'anno 2000, fino ai 42,6 milioni dell'anno 2030, per quanto concerne la popolazione tedesca (una diminuzione di 14 milioni di persone in 45 anni)

2) Per quanto concerne la popolazione straniera, che a causa della imprevedibilità degli andamenti migratori è difficilmente pronosticabile, viene fatta una valutazione sommaria: si prevede una crescita dagli attuali 4,4 milioni (1985) ai 5,8 milioni nel 2030.

In questo quadro, gli stranieri hanno una dupplice funzione: da una parte costituiscono l'unico elemento positivo nello sviluppo demografico, dall'altra hanno la funzione di rimpolpare le classi di età più giovanili e produttive, diminuendo il peso delle classi di età più anziane.

2. ISOLAMENTO ED EMARGINAZIONE

Spesso si pensa che siccome i ragazzi stranieri vanno alla scuola tedesca, imparano la lingua tedesca e sono, quindi, "integrati".
Tutt'alpiú se non riescono bene a scuola é fondamentalmente colpa delle famiglie immigrate, che rimangono isolate e che non fanno tutto il possibile per integrarsi nella societá tedesca.

La loro situazione socio-professionale anche se é critica, assomiglia, tuttavia a quella degli altri giovani in Europa, che stanno passando un difficile periodo e sono costantemente minacciati dalla disoccupazione.

Se questo é spesso il pensiero della gente comune, trova conferma nella politica generale nei confronti degli stranieri, che é tesa, dalla metá degli anni '70, all'integrazione degli stranieri ed in particolare dei giovani.

Il problema risulta assai piú complesso: di fatto, i giovani stranieri si trovano in situazioni abbastanza difficili, dalle quali difficilmente potranno uscire, se non si mette in atto una serie di iniziative particolari e finalizzate a questo scopo.

Per questo vogliamo passare in rassegna, anche se brevemente, tre stadi di questa emarginazione-isolamento.

A. Situazione scolastica dei giovani stranieri ed italiani in particolare nel NRW

Il numero degli scolari stranieri é andato constantemente crescendo nelle scuole del NRW:

a) Nel 1970 gli scolari stranieri erano 53.211 unitá, pari allo 1,7% della popolazione scolastica del Land;

b) nel 1976 essi ammontavano a 152.433 unitá, costituendo il 4,3% della popolazione scolastica del NRW,

c) nel 1980 gli scolari stranieri costituivano il 7,5% della popolazione scolastica con 250.189 unitá;

d) nel 1985 salivano a 266.225 presenze, formando il 9,1% della popolazione scolastica del Land.

In questo periodo di tempo essi andavano, durante gli anni '70 ad ingrossare il numero degli scolari nella Grundschule; alla fine degli anni '70 e negli anni '80, essi stanno incrementando la loro presenza nella Hauptschule.

La diminuzione degli insuccessi scolastici (presso gli stranieri, gli scolari senza l'Hauptschulabschluß sono passati dal 62% dell'anno 1974-75 al 27% del 1984-85) non deve far dimenticare due realtá:

a) le percentualitá degli insuccessi degli stranieri risultano ancora molto elevate (attorno al 30%);

b) dal 1974 fino al 1980 le percentuali degli insuccessi scolastici si so-

no mantenuti a livelli del 50% e piú: si tratta, in definitiva, di circa 50.000 giovani entrati nella fase produttiva e lavorativa senza un diploma e che costituiscono attualmente una "salmeria di manovalanza generica" estremamente esposta agli andamenti congiunturali ed una "riserva esplosiva", che é stata ammassata ed innescata durante tutti gli anni '70.

B. Situazione socio-professionale dei giovani stranieri

a) I giovani stranieri che risultavano occupati regolarmente nel 1985, al di sotto dei 25 anni, ammontavano a 245.295 unitá.

Tale cifra risulta nettamente inferiore a quella globale dei giovani stranieri nelle fascie di etá tra i 18-25 anni, che ammontavano ad oltre 500.000 unitá.
In particolare, nella sola fascia di etá di 20-25 anni i giovani impiegati regolarmente nel mondo del lavoro erano 175.800, contro un numero globale di giovani stranieri in tale fascia di etá, che ammonta a 389.600: abbiamo, dunque, solo il 44,52% dei giovani di 20-25 anni che hanno una professione regolare.
Mentre presso i maschi la proporzione si eleva al 51,29%, pesso le femmine essa scende addirittura al 34,73%.

L'occupazione dei giovani stranieri si limita a poche attivitá economiche che, a causa dei cambiamenti strutturali del mercato del lavoro e dei progressi tecnologici, rischiano di subire nei prossimi anni e, almeno in parte, stanno ora subendo delle notevoli riduzioni.

Nelle professioni del futuro, in cui c'é richiesta di personale altamente qualificato, come nel campo della micro-elettronica e della tecnica delle comunicazioni, si incontrano raramente degli stranieri.

b) Preoccupante é il fenomeno della disoccupazione giovanile:

Nel 1985 gli stranieri disoccupati erano circa 250.000. Di essi il 25% si situava al di sotto dei 25 anni. La situazione si é venuta peggiorando proprio all'inizio degli anni '80: dal 1979 al 1985 i giovani disoccupati sono passati dalle 18.000 unitá circa a 61.000 unitá.

In particolare, nelle classi di etá sotto i 20 anni le cifre dei disoccupati risultano molto piú alte in proporzione presso gli stranieri che non presso i tedeschi.
La disoccupazione giovanile é strettamente collegata con la scarsa riuscita scolastica e con la carente formazione professionale:

- nel settembre 1985, tra i 25.000 disoccupati stranieri al di sotto dei 20 anni, ben il 92% non possedeva un diploma professionale ed oltre la metá non aveva raggiunto il diploma di fine scolarizzazione obbligatoria (Hauptschulabschluß);
- anche nelle classi di etá tra i 20-24 anni circa l'80% dei giovani disoccupati non possedeva una qualifica professionale ed il 44% non possedeva il diploma di fine scolarizzazione obbligatoria.

C. Situazioni individuali di emarginazione

Abbiamo insistito su fattori di emarginazione-isolamneto che vanno al di

la del singolo individuo e che si possono vedere legate alla struttura della società tedesca e del ruolo che gli immigrati ed i giovani svolgono all'interno dei meccanismi socio-economici tedeschi.

Ció non toglie che anche l'individuo, influenzato e condizionato da questa situazione "strutturale", sappia o possa reagire e, quindi, ricostruire la sua posizione nella società.

Prendiamo, dall'inchiesta fatta nel NRW, alcuni indicatori, che ci rivelano come esistono forti situazioni di emarginazione-isolamento nella vita quotidiana dei giovani italiani.

a) Desiderio del rientro

I giovani italiani, non vedono necessariamente la RFT come il Paese dove trascorreranno tutta la loro vita.Per i loro genitori il progetto migratorio vede il rientro come l'obiettivo finale della loro avventura migratoria: anche se tale obiettivo per tante ragioni, è stato spostato nel tempo, rimane centrale, fino a diventare una specie di desiderio-mito.
I giovani si suddividono in tre categorie:

- 1/4 di essi pensano al rientro in termini abbastanza ravvicinati ("fra qualche anno");
- il 40% lo sente come un'esigenza interiore (probabilmente indotta dai genitori ed accresciuta dalle difficoltá concrete di inserimento), ostacolata, peró, dalle difficoltá ed irrealizzabile per il momento, ma pur tuttavia presente ed operante a livello di aspettative;
- 1/4, infine, sembra diluire tale desiderio, che diventa quasi un sogno impossibile e sembrano piuttosto orientati a rimanere nella RFT, con una convinzione piú o meno determinata.

Sembra, dunque, che i 3/4 dei giovani vedano il rientro come un ideale, peró con realismo, date le gravi difficoltá di reinserimento nel loro Paese d'origine.
Questo peró non puó che influire negativamente su una volontá di integrazione nella società di accoglimento.

b) Il tempo libero

1) Interessi limitati:

- Si nota la prevalenza del consumo "individualistico" del tempo libero, quasi di "fuga" dalla realtá, dai rapporti con i coetanei e di estraneamento dai conflitti familiari;
- questo consumo individualistico assume poi il carattere "casalingo", in quando gran parte delle attivitá e del tempo dedicato ad esse, si svolge all'interno delle mura domestiche;
- le attivitá "esterne" di distensione-divertimento risultano precluse in modo particolare alle ragazze e, di fatto, poco praticate dai giovani di recente esperienza migratoria;
- unico correttivo al consumo "casalingo" del tempo libero risultano alcune attivitá di tipo "amicale-affettivo", nelle quali i

giovani si rifugiano per superare l'isolamento, ma che risultano anch'esse una apertura relativa verso il mondo esterno.

2) Questo quadro sembra confermato dall'analisi degli "spazi" frequentati dai giovani nel loro tempo libero:

- essi rimangono legati, in gran parte, al gruppo intra-etnico (coetanei italiani) o ad un rapporto "amicale-affettivo" (il partner);
- il legame familiare, anche se si deve rilevare qualche elemento di crisi in alcune pratiche di certi "riti" familiari (le visite ai parenti), rimane importante e fondamentale;
- al contrario, il rapporto inter-etnico risulta ancora molto limitato e labile, sia nei confronti dei tedeschi ed ancora di piú nei confronti di altre componenti straniere.

c) Il grupo dei coetanei

La scarsa partecipazione alla vita sociale viene confermata dal fatto che il 50% dei ragazzi non appartiene ad alcun gruppo sia strutturato che informale.
Ancora una volta, per coloro che frequentano un gruppo costante di amici, prevale la componente intra-etnica (il 66%).
D'altronde, la partecipazione al gruppo dei coetanei riveste chiaramente motivazioni di tipo "edonistico-ricreativo" e per un consumo "amicale-affettivo" del tempo libero. A ció si deve aggiungere alcune motivazioni di "fuga" dai problemi della vita quotidiana.

Il carattere "individualistico" e "casalingo" del consumo del tempo libero, la caratteristica "familiare" ed "intra-etnica" dei rapporti, non toglie che, soprattutto presso i giovani che hanno compiuto il ciclo scolastico completo nella RFT si stiano verificando significative trasformazioni e spostamenti verso l'area "intraetnica": cosi un 50% dei giovani dice di avere "amici tedeschi", il 54% dei giovanissimi (18-19 anni) asserisce di avere relazioni amicali con i tedeschi; il 71% dei giovani nati nella RFT mantengono rapporti amicali con i tedeschi, come pure il 60% dei giovani che hanno compiuto l'intero ciclo scolastico in Germania.

d) L'assunzione dei valori e modelli familiari

I giovani italiani risultano molto legati alla famiglia, anche se non mancano elementi di conflittualitá legati alla loro inculturazione nella societá tedesca, che spesso é in netto contrasto con alcuni principi della famiglia.

- ben l'80% dei giovani celibi risiedono ancora in famiglia e tra i giovanissimi (18-19 anni) la percentuale sale al 92%;
- passano molto tempo libero a casa ed in stretto legame con la propria famiglia;
- tra i "valori" fondamentali della loro esistenza, troviamo il senso dell'unitá della famiglia, il rispetto dei genitori, la solidarietá familiare sia nel campo economico che morale;

- una buona percentuale (tra il 30-40%) segue, addirittura, i principi classici della famiglia meridionale italiana:
  + il senso dell'onore, che puó portare anche alla vendetta;
  + il principio dell'omertá e della difesa degli interessi della famiglia;
  + l'autoritá parentale anche nella progettazione matrimoniale dei figli;
  + alcuni principi della sessualitá familiare tradizionale;
  + alcune credenze religiose tradizionali e superstizione (malocchio, fattura).

Da questa serie di dati, risulta un quadro nel quale sembra accentuata la situazione di emarginazione dei giovani italiani nella societá di accoglimento.
Il rifugio nell'ambito "casalingo-familiare", la fuga nella dimensione "amicale-affettiva", per altro contrassegnata da chiari rapporti "intra-etnici", se da un lato denotano un serio ostacolo ad una apertura "inter-etnica" e societaria, sembra, tuttavia, risultare come "áncora di salvezza" alla situazione di emarginazione: una specie di modo di "farsi una vita" e di "crearsi uno spazio" in una societá nella quale non si sentono integrati e della quale sembrano non fare pienamente parte.

3. QUALE INTEGRAZIONE?

La descrizione fatta finora sembra dare l'impressione che non esistano elementi positivi nella situazione dei giovani stranieri ed italiani in particolare.
Certamente é piú facile cogliere le ombre che le luci.

Ma vogliamo, qui, anche se brevemente, segnalare alcuni elementi positivi che emergono dalla situazione difficile dei giovani italiani.

A. Coscienza della propria situazione

Si nota una mentalitá chiaramente edonistica e consumistica tra i giovani italiani immigrati.
Se da una parte essa é frutto della comune mentalitá giovanile europea che ha abbandonato le idealitá utopistiche degli anni '70, dall'altro risulta abbastanza mitigata e limitata dalla situazione difficile nella societá tedesca vissuta dai nostri giovani.

Essi sono coscienti di essere confrontati con una situazione contrassegnata da un nocciolo duro, legato alla scarsa scolarizzazione, alla mancanza di sicurezze socio-professionali, alla loro posizione subalterna nella scala socio-professionale, alla loro condizione di "operai", spesso non-qualificati e de-qualificati, e di immigrati.
La coscienza della propria situazione é sempre una base importante e realistica per ulteriori passi in aventi.

B. Assunzione di modelli di comportamento della societá industriale

La socializzazione ricevuta nella RFT ha portato i suoi frutti:

- essi sembrano avere interiorizzato alcuni atteggiamenti "tedeschi", quali la puntualitá, la precisione sul lavoro;
- hanno interiorizzato alcuni atteggiamenti della societá industriale, quali il rispetto delle regole del traffico, della proprietá privata e collettiva, il rispetto per la natura e per gli animali;
- quando rientrano in Italia si sentono a disagio ("tedeschi") e nonostante l'entusiasmo delle vacanze, vedono alcuni atteggiamenti "italiani" come fastidosi ed inaccettabili.

C. Interiorizzazione di tematiche centrali del mondo giovanile europeo

La personalitá morale del giovane italiano nella RFT, i suoi ideali ed i suoi interessi, si stanno uniformando a quelli dei giovani europei:

- importanza ed interessi nei confronti dell'ecologia;
- assunzione, almeno a livello teorico ed ideale, delle tematiche legate ai movimenti pacifisti;
- interesse verso il discorso dell'energia nucleare e assunzione, almeno a livello ideale, di teorie ed atteggiamenti dei movimenti contro la energia nucleare;
- interesse ed importanza, nella loro visione del mondo, di una soluzione dei divari Nord-Sud e un interesse umanitario accresciuto.

Bisogna notare come i nostri giovani non passino facilmente, se non in rarissime circostanze ed in casi eccezionali, ad un impegno diretto ed esterno su questi temi. Ma ció non significa disinteresse, ma piuttosto una mancata assuefazione alla partecipazione.

D. Dove si puó "giocare" l'integrazione

a) Si puó dire che i nostri giovani italiani sono alle porte della societá tedesca:

- Non sono dentro, perché situazioni di tipo strutturale li obbligano a "stare fuori", quasi nell'anticamera della societá.
- Sono sufficientemente assuefatti ad alcuni meccanismi e dinamismi della societá tedesca ed hanno, in comune con gli altri giovani, gli stessi ideali, le stesse speranze, gli stessi timori e la stessa visione del mondo.

Ho l'impressione peró che la politica d'integrazione finora sviluppata abbia sí tentato di dare a questi giovani la sensazione di essere "dentro" (e, quindi, abbia incrementato la voglia di questi ragazzi di mettersi "dentro" la societá). Ma non abbia voluto minimamente intaccare il nocciolo duro, che ancora li esclude e li rigetta, costantemente, nell'anticamera della societá.
Anzi ho l'impressione che in questi ultimi anni, anche a causa della situazione congiunturale dell'economia tedesca, si sia fatto di tutto per chiarire che questi giovani devono stare "fuori".

Si é dunque fatta una politica di emarginazione (di anticamera), peró si é messa una porta trasparente di vetro, perché questi giovani potessero avere la sensazione di cos'era la societá. Vedono ma non pos-

sono toccare: la società la possono vedere, ma in "vetrina".

Si tratta di aprire la porta di vetro e di fare entrare questi giovani in questa società che sostanzialmente conoscono e nella quale sostanzialmente sanno e possono vivere.

È dunque un cambiamento qualitativo di atteggiamento verso di essi che bisogna operare: bisogna permettere a questi giovani di aggirarsi nel grande mercato della società, di vedere da vicino, di toccare i meccanismi ed i prodotti di questa società.

b) La strada maestra é quella della partecipazione, a tutti i livelli.

Peccato che tutti siano d'accordo sulla partecipazione e si faccia inconsciamente questo discorso: lo spazio per partecipare c'é; se lo vogliono, i giovani stranieri possono partecipare a tutte le strutture, organizzazioni, associazioni, movimenti tedeschi.

Ma questo non significa"partecipazione": si mette la gente ancora una volta "in vetrina"; é piuttosto "vedere" che partecipare; si vuole dei "pecoroni" non dei "soggetti" positivi e costruttuvi di partecipazione.

D'altronde dopo anni di emarginazione-isolamento, non c'é un minimo di allenamento e di assuefazione alla collaborazione. C'é piuttosto rassegnazione, pessimismo, sfiducia.

c) C'é poi un campo di partecipazione che non si vuole concedere agli stranieri: il diritto di voto.

Si tratta di un altro vetro, sembra addirittura infrangibile, che si mette davanti ai giovani stranieri.

Parlano abbastanza bene tedesco, bene o male hanno fatto le scuole qui; bene o male sono inseriti nella struttura socio-professionale locale; hanno assorbito modelli di comportamenti e valori della società d'accoglimento; hanno interiorizzato i dinamismi e gli ideali giovanili europei... Ma non devono partecipare alla vita civile e politica locale.

Se si vuole che siano integrati, bisogna tirarli fuori da questa "quarantena" e da questo "lazzaretto" politico.

Si sentono attratti ad entrare nella società, ma li si vuole lasciare fuori "costituzionalmente".

Questa non é certo una politica seria di integrazione, soprattutto se la vediamo nell'ambito di un discorso europeo futuro.

La strada maestra dell'integrazione passa attraverso la concessione del diritto di voto a questi giovani.

Integrati o isolati?

Hanno grossi fattori di "emarginazione-isolamento" nella loro situazione.
Hanno anche elementi positivi che li spingono ad integrarsi.

Ma li vogliamo "integrati" o ci interessa che rimangono "isolati" e per giunta "frustrati"?

Conclusione

Nella attuale fase della rivoluzione tecnologica e nella nostra società post-industriale, le nazioni occidentali sembravano aver adottato una tattica per premunirsi contro le involuzioni socio-economiche che sembrano incombere:

- si punta, in effetti, su alcuni elementi delle giovani generazioni per immetterli nei posti riservati alle alte tecnologie;
- si nota come la frantumazione e settorializzazione del mercato del lavoro, ingenera tutta una serie di interessi corporativistici ed ha messo in crisi il concetto stesso di lotta di classe, di classe operaia;
- la trasformazione di molti posti di lavoro, una volta pesanti e sporchi, in "puliti", ma dequalificati, esige una massa di lavoratori sufficientemente assuefatti ed adattabili;
- la disoccupazione in generale e quella giovanile in particolare, risulta ormai "strutturale" della società post-industriale;
- i giovani figli di immigrati, sembrano destinati ad alcuni settori produttivi, che non richiedono qualificazioni particolari.

I giovani immigrati, quindi, sono doppiamente penalizzati: come giovani, sottoposti ad una disoccupazione strutturale, e come "immigrati", destinati ad una fascia di occupazione precaria e dequalificata.

novità Udep

dossier di pastorale migratoria N. 39

"IMMIGRATI E GIOVANI ITALIANI NEL NORDRENO WESTFALIA" - Risultati di una ricerca empirica

pag. 462

P. Beniamino Rossi

Per quanto concerne, poi, la situazione di "identitá culturale" del giovane, mi sembra importante non ridurre il problema in una opposizione tra cultura "italiana" e cultura "tedesca".

Infatti i nostri ragazzi ricevono una inculturazione famigliare che non puó definirsi "italiana" e, data l'attuale situazione, ricevono una inculturazione della societá che non si puó pienamente definire "tedesca".

In effetti i nostri ragazzi sono confrontati con due "sub-culture", mentre oggi si deve pensare nella prospettiva europea, soprattutto nella politica scolastica e di qualifica professionale.

La funzione di una scuola che puó proporre a ragazzi che vivranno in una Europa plurinazionale e plurietnica un ventaglio culturale, anche se non molto approfondito, di una cultura classica e di una cultura tecnico-linguistica, lavorando su due lingue principali (tedesco e italiano) e veicolando elementi culturali sia italiani che tedeschi, é senza dubbio uno strumento "qualificato" per l'inserimento umano e culturale nell'Europa del futuro.

Ihr Koffer steht noch in der Heimat

Leiter der Italienischen Mission hat sich mit den Integrationsproblemen junger Ausländer befaßt

Als „Kofferkinder" bezeichnet Padre Beniamino Rossi seine jungen italienischen Landsleute, die zwischen ihrer Heimat und dem „gelobten Land Bundesrepublik" hin- und herpendeln. Wie so viele ihrer türkischen, jugoslawischen, griechischen und spanischen Mitbürger befinden sie sich auf der steten Suche nach ihrem Platz in der Gesellschaft. Unfreiwillig entwurzelt und Opfer der Arbeitslosigkeit ihrer Väter, sind sie noch ohne soziale Verankerung.

Padre Beniamino Rossi ist Leiter der Katholischen Italienischen Mission in Köln und hat sich in einer zweijährigen Recherche eingehend mit den Integrationsproblemen der zweiten Ausländergeneration befaßt. „Integriert oder isoliert – italienische Jugendliche in Köln" hat er seine kürzlich fertiggestellte, 450 Seiten umfassende Publikation zu diesem Thema überschrieben.

Allein im Kölner Raum leben derzeit 20 000 Italiener, die Rossi seelsorgerisch betreut. Auf der Suche nach Arbeit haben sie ihre Heimat gegen eine Sorglosigkeit verheißende, aber dennoch ungewisse Zukunft in einem fremden Land eingetauscht. Gerade für die zweite Generation, die Kinder der ehemals Ausgewanderten, die entweder in Deutschland geboren sind oder hier aufwachsen, sieht er das Grundproblem in ihrer gespaltenen Identität: „Die Kinder wachsen zwischen zwei unterschiedlichen Kulturen auf, der ursprünglichen, im Elternhaus anerzogenen italienischen und ihrer in der Schule und im täglichen Leben erworbenen deutschen."

Diese Gespaltenheit erschwert den Jugendlichen den Schritt in ein „normales" Leben wie es ihre deutschen Mitbürger führen; noch leben sie im „Vorzimmer der Gesellschaft".

Ein sicherer Platz in der Gesellschaft bleibt für die meisten ein unerreichbares Ziel. Bedingt durch ihr meist einfaches häusliches Milieu haben sie oft nicht die Möglichkeit, sich losgelöst von familiären Traditionen in ihren neuen Lebensraum zu integrieren Ein weiteres Phänomen erschwert ihren Integrationsprozeß: In den meisten Fällen war anfangs ein Auslandsaufenthalt für nur zwei bis drei Jahre geplant, in denen die Emigranten ihre wirtschaftliche Misere durch gezwungenermaßen unqualifizierte Arbeit im reichen Industrieland Bundesrepublik beheben wollten.

„So behalten diese Menschen meist eine Mentalität des Provisorischen", erläutert Rossi, „selbst wenn aus den drei Jahren dann schließlich 20 werden."

Mangelnde Sprachkenntnisse verstärken die bestehende Isolation, schaffen eine unüberwindbare Barriere. Die Ausländer ziehen sich in ihre Familien zurück. Aber gerade der für Südländer besonders wichtige innerfamiliäre Zusammenhalt isoliert diese Menschen sprachlich und kulturell noch mehr, wird ihnen zum Verhängnis: „Sie leben", so Rossi, „in einem psychischen Ghetto." Nur ganz wenigen gelingt nach Jahren die Integration mit dem Kauf einer eigenen Wohnung.

Wie viele Eltern wünschen sich auch die Italiener für ihre Kinder eine bessere Zukunft. Auch das bleibt jedoch für die meisten Heranwachsenden Wunschdenken. Wie viele deutsche Altersgenossen sind sie besonders von Arbeitslosigkeit betroffen. Erschwert wird ihre Situation allerdings durch schlechte beziehungsweise fehlende Schulzeugnisse. 30 Prozent der 18- bis 25jährigen sind ohne Hauptschulabschluß, viele besuchen die Sonderschule. Im September 1985 waren von den 25 000 arbeitslosen Ausländern unter 20 Jahren sogar knapp die Hälfte ohne Hauptschulabschluß und 92 Prozent ohne abgeschlossene Lehre.

„Dabei könnten diese jungen Menschen Vorreiter einer ‚neuen europäischen Jugend' sein", glaubt Rossi. „Unsere Aufgabe beginnt mit der Sozialisierung in den Kindergärten. Wir müssen den Jugendlichen vermitteln, daß Chancengleichheit für alle besteht und ihr Leben nicht in eine Sackgasse führt."

Die Gemeinde plant als ersten Schritt die Errichtung eines Zentrums der Begegnung für Jugendliche aller Nationalitäten, wo vorurteilsloses Miteinander praktiziert werden kann. Padre Beniamino knüpft daran die Hoffnung, daß sich diese Kinder hier eines Tages heimisch fühlen und ihre Koffer für immer auspacken.

Da "Kirchenzeitung Köln", Nr. 2 - 13 Januar 1989

FREIBURG I. BR.

Don Antonio Desogus

1. UN PO DI STORIA

Nel 1968, in settembre, é stata istituita la Missione C. Italiana di Freiburg in Br.
A reggerla nel suo nascere sono stati i missionari Don Lauro Nurra e Don Antonio Desogus, ambedue venuti dalla diocesi di Cagliari. Prima del 1968 la Missione matrice era Lörrach, da cui dipendeva quasi tutto il Sud - Baden (Lörrach e circondario contava allora circa 17.000 italiani) e dove risiedeva anche il dinamico missionario, a tutti noto, Don Guido Severi.

Bisogna non dimenticare, quando si parla di Missioni nel primo momento dello esodo migratorio in Europa, che esse, nelle varie aree costituivano l'unico sostegno iniziale (sociale e religioso) per la maggioranza dei migranti, giunti all'estero in cerca di lavoro, da soli e senza il sostegno della propria famglia, rimasta in patria. Per questo i pochi Missionari d'allora, oltre all'assistenza religiosa erano anche impegnati a svolgere una molteplice attivitá sociale e per il tempo libero delle comunitá di emigrati, sparsi un pó dovunque.

In quel tempo, appunto, Don Guido spaziava in lungo e in largo arrivando dalla Foresta Nera a Costanza fino al Württemberg.

Oggi tutto quel territorio é ben assistito da piú missioni (oltre Lörrach, Schopfheim, Bad Säckingen, Stühlingen, Singen, Villingen, Offenburg, Freiburg, ecc.).

Dopo l'istituzione, il primo recapito della missione di Freiburg, era nel vecchio stabile di Belfort-Strasse 35, dove avevano anche sede il Centro Italiano (Caritas) gestito, per il settore Ristorante e camere, dal Sig. A. Minadeo, e gli Uffici per l'assistenza Sociale, retti dalla Silva Burrini, poi da Maria Pipp e in seguito fino a tuttora dalla Sig.ra Birgit Winsemann.

Dapprima, la Messa Italiana veniva celebrata nella Adelhausen-Kirche (in Gerberau), poi, nella Parrocchia di S. Giuseppe, nella Chiesa dell'Universitá, nella Herz Jesu Kirche e infine nella Cappella dei Francescani (in Günterstalstr.). Giá da allora, anche nei maggiori centri del circondario veniva e viene, periodicamente, celebrata la S. Messa (p.es.: Waldkirch, Emmendingen, Denzlingen,

Breisach, Staufen, Bad Krozingen, Müllheim, Heitersheim ecc.)

L'amministrazione dei Sacramenti (Battesimi e Matrimoni soprattutto) ha avuto luogo normalmente di Sabato o di Domenica, durante la Messa festiva, onde poter coinvolgere insieme anche il resto della comunitá locale.
Ogni anno si sono avute le S. Cresime, talvolte per soli italiani, tal'altra assieme ai tedeschi nelle rispettive parrocchie locali.

La preparazione alla 1° Comunione, salvo rare eccezioni, p. es. in caso di particolari difficoltá linguistiche, si é svolta, normalmente, nelle rispettive parrocchie tedesche di residenza delle nostre famiglie, per una migliore e controllata frequenza dei ragazzi stessi e per la desiderata integrazione della Ia generazione nella Chiesa locale.

Anche se il tono della nota religiositá popolare dell'emigrato italiano del Sud é rimasta pressoché statica, una crescita socioreligiosa - comunitaria non c'é stata, anzi si é venuta accentuando una certa forma di quiescenza religiosa, un certo lassismo e permissivismo familiare, a danno della educazione religiosa stessa dei ragazzi.

Intanto ci sono state diverse cancellazioni dalla Chiesa per non pagar le tasse, e passaggi di cristiani presso alcune sette, soprattutto i Testimoni di Geova.

Il fatatismo o gregarismo settario religioso ha creato veri conflitti in alcune famiglie, senza averdefinito chiaramente l'identitá religiosa degli stessi. Per questo motivo, anche tra parenti si sono verificate delle vere lotte interne, con dissidi che hanno creato delle vere divisioni tra famiglie, improntate piú volte da odi e rancori vicendevoli.

Alla base di tutto, sta, quasi sempre, una certa ignoranza e presunzione religiosa, non certo la "umiltá cristiana"!

Con gli anni, un altro grave problema che ha preso piede é quello delle divisioni e separazioni coniugali, convivenze alterne, adulteri mascherati ecc. con situazioni molto precarie specialmente per i figli.

Anche la Chiesa locale non é riuscita, in tanti anni, ad offrire occasioni valide alle famiglie, per un efficace coinvolgimento religioso nelle parrocchie. Qualche periodico e sporadico contatto non si é dimostrato sufficiente a colmare i ripetuti vuoti.

Presso la Missione, si sono succeduti periodi alterni, di alta e bassa partecipazione, legati quasi sempre a presenze e collaborazioni particolari (p. es. la presenza e la testimonianza assidua di Don Valentino Picazio, durante i suoi studi a Friburgo, ha stimolato la partecipazione giovanile e anche degli adulti).Tutt'oggi i frequentatori assidui dei "venerdi sera" hanno continuato a restare fedeli sin da allora.

Il problema acuto continua a rimanere la II generazione. Alle esigenze di integrazione, fa eco una esigenza di fondo, di vera identitá religiosa, di sicurezza e di convincimenti piú radicati, da parte dei nostri giovani. È un problema di settore ma anche di un aiuto pastorale, giovanilmente adeguato e svolto da una persona "ad hoc".

2. UN PROBLEMA

A conclusione di questo quadro ci si potrebbe domandare:

- Ma le missioni italiane hanno ancora ragione di esistere?

  L'emigrato ne ha veramente ancora bisogno?

Rispondiamo con quel che si sente dire in giro:

- C'é chi dice che le Misisoni servono ancora e son diventate ormai una Istituzione, per cui non si puó mandarle al ricovero, come si fa con i vecchi, ma bisogna mantenerle e di conseguenza considerarle perche´ esse costituiscono uno dei punti di riferimento e di identificazione religiosa della comunitá straniera all'estero. In questo caso la Missione resta un complemento primario con la Chiesa locale, per la identificazione religiosa dello emigrato.

- C'é chi invece afferma che le Missioni hanno fatto il loro tempo, e ormai l'emigrato deve assolutamente integrarsi nella Parrocchia tedesca, anteponendo i vantaggi per la II generazione derivanti dalla frequenza della scuola ted. e dai migliorati livelli linguistici. Questa soluzione peraltro é piú rispondente alla politica governativa, che da tempo sogna una integrazione ideale in loco dell'emigrato.

- C'é poi ancora chi vedrebbe una vita di mezzo, considerando l'insieme dei fattori che interagiscono nello sviluppo dell'intero fenomeno, secondo tempi e ruoli e modificazioni occorrenti, in campo migratorio. Quindi politiche ed interventi reali e non utopici da parte dei responsabili e quando si dice politiche si intendono anche le direttive della Chiesa, da cui dipendono, in loco, i concittadini stranieri.

  Questi tre spunti di risposta, comprendono forse le cose essenziali, ma non esauriscono, in assoluto, le mille altre possibili soluzioni che l'esperienza ed il tempo possono ancora offrire. Importante é ragionare, cogliendo ció che puó dimostrarsi piú opportuno al momento sociale e storico dell'intero fenomeno in questione.

3. UNA PERSONA: Dr. MAX BASS

I tempi della prima emigrazione non sono stati, certo, tempi facili. Per lo straniero era cosí difficile farsi capire, che neppure i suoi molteplici e ripetuti gesti arrivavano a supplire la mancanza della lingua locale.

Ma, mentre ancora nell'acquisto di una merce si finiva per capirsi abbastanza e comprare il necessario, non altrettanto facile era trovare, allora, un medico bilingue per risolvere i propri problemi di salute e farsi curare i malanni in terra straniera.

A Friburgo, come forse in qualche altra cittá, l'emigrato é stato un pó piú fortunato.

Un anno fá é morto il caro Dr. Max Bass, il medico degli italiani di Friburgo e dintorni.
Tutti gli emigrati della zona, dal piú vecchio al piú giovane, lo conoscevano

e sono stati, in un modo o nell'altro, suoi pazienti, appunto perché conoscendo il Dr. Bass la lingua italiana, poteva anche capire meglio la situazione psicologica e sanitaria dell'emigrato "paziente".

Ma la figura del Dr. Bass non si esaurisce al semplice livello linguistico; il suo filantropico slancio, come uomo e come medico aveva una ragione molto piú profonda.

Attorno al 1936, come studente universitario "ebreo", in Germania, dovette anch'egli subire le vessazioni del regime. Gli venne infatti impedito di concludere gli studi, per cui si dovette rifugiare in Italia, e conseguire la laurea in medicina a Bologna. Subito dopo, si recó in America, rientrando in Germania soltanto nel dopoguerra.

Il Dr. Bass amava veramente l'Italia e gli Italiani, e diceva di sentirsi sempre in debito, nonostante il suo profondo sentimento di riconoscenza ed il suo caritatevole prodigarsi verso i bisognosi. Al suo rientro dall'America, per quasi 40 anni, ha svolto la sua professione medica a Friburgo. Durante questo tempo ha beneficato tanti dei nostri emigrati; mi é capitato persino di vederlo piangere davanti alla salma di qualche povero italiano deceduto.

Ha voluto sempre sapere dell'attivitá della ns. Missione ed ha sempre gradito i nostri inviti, prestandosi in ogni circostanza.

In tanti paesi del Meridione d'Italia molti ex emigrati lo ricordano ancora e tanti, per le circostanze di festa, gli inviavano volentieri i loro auguri e saluti.

Il ricordarlo in questa occasione, ad un anno dalla sua morte, era come un dovere per tutti noi.

Pur nella sua semplicitá e modestia il Dr. Bass era stato un ottimo allievo di famosi luminari del suo tmepo come: Prof. Aschhof (Patologo), Prof. Rehmann (Chirurgo) Prof.ri Staudinger e Speemann (Premio Nobel), raggiungendo anche dei meritati riconoscimenti professionali, con delle onorificenze sia da parte della Repubblica Italiana che tedesca.

Attualmente il numero degli italiani é concentrato soprattutto nella cittá di Friburgo dove risiedono 2.267 emigrati, su poco meno di 2.400 del decanato di Friburgo stesso. Altre comunitá di italiani sono dislocate nei decanati di Waldkirch (1200 italiani) di Breisach-Endingen (400) di Neuenburg (400) e di Neustadt (150).

Particolare cura pastorale viene riservata agli ammalati negli ospedali, ai giovani e alle famiglie.

Nell'attuale sede nella Schwarzwaldstraße 14 la Missione dispone di un ufficio, una sala per riunioni e una sala-lettura.
Il venerdí sera costituisce un particolare momento di incontro non soltanto per il disbrigo dei documenti ma anche per la celebrazione eucaristica cui seguono varie forme di trattenimenti: discussioni, conferenze e proiezioni di Film.

pastorale sacramentale

In concomitanza con l'inizio della Quaresima presentiamo queste note di Andrés Sanz che offrono alla nostra considerazione nuovi stimoli sulla catechesi del sacramento della riconciliazione. Esse seguono a quelle sul Battesimo (Cfr. QUD Nr 6/1986) e, come quelle, sono state dettate dall'autore agli operatori pastorali del Baden-Württenberg in occasione di un Convegno regionale

COMUNITARIETA' DEL PERDONO

Don Andrés Sanz

Espressioni come queste: "Oggi la penitenza si trova in crisi", "Il sacramento della confessione é in crisi" e altre simili non sono infrequenti. Le sentiamo ripetere da anni, le diciamo noi stessi, ce le ricorda in questi ultimi anni, anche la gerarchia della chiesa.

Di fatto, e purtroppo, riflettono una situazione reale: il sacramento della riconciliazione é oggi, a tutti i livelli della chiesa, in grave crisi: nei giovani e negli adulti, tra i preti e religiosi e tra le religiose.

Accertato questo dato, si sbaglia strada, mi sembra, nella diagnosi delle cause della crisi e, di conseguenza, nella soluzione che se ne dá. Prendiamo infatti atto della crisi del sacramento, ma poi diagnostichiamo queste cause: " **perché** la gente non si confessa più", " **perché** la gente si comunica senza confessarsi".
Qui, mi sembra, facciamo un errore di prospettiva. Non è che il sacramento sia andato in crisi, perché la gente non si confessa o va alla comunione senza confessarsi: è proprio il sacramento della riconciliazione che é in crisi e per questo la gente non si confessa. Non possiamo cioè confondere la causa con gli effetti.
Nei limiti di questa esposizione, che non mi permette di allungarmi a particolari commenti, basti questa affermazione: le azioni e le reazioni specifiche del Popolo di Dio sono sempre segni rivelatori che urgono verso un cambiamento o, se preferiamo, verso un rinnovamento.

Considerato ció, abbiamo davanti a noi due alternative di carattere pastorale:

1) Se il sacramento é in crisi **perchè** la gente non si confessa o **perché** si accosta alla comunione senza confessarsi, si imposterà una pastorale che insista sul cambiamento degli atteggiamenti dei fedeli, della "gente" e li inviteremo quindi a ritornare al sacramento, alla confessione personale.

2) Se invece é il **sacramento** ad essere in crisi - e per questo la "gente" non lo frequenta - ci metteremo decisi alla ricerca delle cause della crisi e di una soluzione per un significativo rinnovamento del sacramento.

Questa seconda alternativa mi sembra la più adeguata alle situazioni odierne.

La prendo come punto di partenza per le riflessioni che seguono.
Dato il limite di spazio che mi é concesso per questa esposizione, tra i vari aspetti che possono essere presi in considerazione ne presenterò solo tre. Essi sono:

1. La riconciliazione come sacramento
2. Riconciliazione ed Eucaristia
3. Alcuni suggerimenti pastorali.

1. La riconciliazione come sacramento

Per programmare la pastorale del sacramento della riconciliazione, dovremo in primo luogo fermare la nostra attenzione su due concetti: quello di **riconciliazione** e quello di **sacramento**.

Innanzi tutto dobbiamo ricuperare un valore, cioé il significato del sacramento, espresso nella celebrazione della riconciliazione. Il sacramento infatti solo allora é significante, quando in realtá riesce a trasmettere un messaggio liberatorio e intelligibile. Nella nostra societá secolarizzata non è neppur pensabile un perdono reale dei peccati espresso in una formula più o meno astratta e che sa di magico.
Sono i nostri fedeli stessi a manifestare, forse inconsciamente, ma non senza ragione, la crisi della confessione, quando chiedono: **perché** devo rivelare i miei peccati ad un altro uomo?, **perché** non é sufficente confessarsene semplicemente davanti a Dio, dato che é solo Lui che puó perdonare?

Il sacramento si fa significante ed efficace proprio nella sua dimensione comunitaria.
Partiamo infatti dal presupposto di una concezione secolarizzata di persona, che si basa, innanzi tutto, sulla dimensione di libertà e di responsabilitá che le é propria e alla quale partecipa con tutti gli altri uomini del suo tempo e con loro fa progredire la storia. In breve, una concezione di persona vista come relazione-a e comunione-con, che non come individualità.

Forse questa concezione non arriva a livello di coscienza e non è neppure configurata come concetto, come idea, tra la grande maggioranza dei nostri fedeli. Ció nonostante é da loro vissuta e sperimentata. Questo modo di intendere la persona é oggi infatti uno dei muri portanti della complessa struttura della attuale cultura. Ed è proprio questo aspetto di **comunione--comunitarietá** che noi dobbiamo urgentemente introdurre nella pastorale del sacramento della riconciliazione.

La persona infatti è comunitariamente coinvolta nei momenti fondamentali che strutturano il sacramento della riconciliazione: comunitarietá del peccato, del perdono, della accoglienza, della partecipazione ecclesiale dell'uomo con Dio.

Facciamo qui una breve parentesi con una premessa che é molto importante: parlando di **pastorale sacramentale**, dobbiamo sempre tenere in evidenza la logica propria al sacramento, anche se dobbiamo mettere da parte concetti metafisici che sono fortemente radicati nel nostro modo di pensare, ma non sono necessariamente l'unica forma di comprensione.
Ció detto, ritorniamo a quelle tre forme di comunitarietá sopra menzionate: del peccato, del perdono e della accoglienza ecclesiale in relazione a Dio.

a. **Comunitarietá nel peccato**: davanti a Dio e in rapporto a Lui quello che ci identifica come uomini e come comunitá nel mondo é proprio il fatto del nostro peccato e il fatto di essere stati salvati dalla situazione di peccato. E' questa la caratteristica del popolo eletto da Dio, eletto per grazia e non per propri meriti.

Questa veritá fondamentale deve essere posta a base di un vero progetto pastorale per il sacramento della riconciliazione. La chiesa, come popolo di Dio, che comprende laici e ministri, é una comunitá di peccatori, accolti ed eletti per grazia dell'amore gratuito di Dio. Sia il peccato come il dono gratuito del perdono di Dio appartengono alla sua esperienza quotidiana.

Se ci mettiamo in posizione di giustizia, di integritá, ci sentiamo in diritto di condannare l'uomo peccatore. Ma se ci mettiamo in situazione di peccato di fronte all'uomo peccatore, allora ci sentiremo esistenzialmente uguali e saremo portati alla misericordia.
Paradossalmente, é proprio la nostra situazione di peccato quella che ci apre la strada verso la speranza nel futuro. Tutta la storia dell'umanitá é mossa da questa dialettica. Consciamente o inconsciamente portiamo l'impronta della visione della storia ereditata da Hegel. Ricordiamolo: é stata la visione filosofica dell'idealismo di questo tedesco che ci ha portati a capire nel nostro tempo la storia di Israele e la storia della Chiesa nella sua originalitá ossia come Historia Salutis. Se c'é un'apertura nel futuro, é perché la storia é un gioco di superamenti dove l'antitesi é sempre inevitabile e la "tesi" é sempre deficente. Su questa base si costruisce la fecondissima visione escatologica della Chiesa.
Possiamo anche dire che la visione hegeliana é troppo "filosofica" o troppo "culturale". Ed è vero. Ma è anche vero che Dio manifesta e rivela il suo ESSERE nelle concezioni culturali espresse dalla storia sia nel popolo di Israele come anche nella storia della Chiesa. E questa visione non é piú "culturale" di quella platonica, aristotelica, agostiniana o tomista.

Uno dei brani evangelici più belli sul tema del perdono é quello della adultera (Gv. 8,1-12). Illustra perfettamente la necessità di questa coscienza di comunitarietà nel peccato come fonte di misericordia. La legge mosaica, nel suo ideale di purezza e di santitá, propone la eliminazione del peccatore dalla comunità santa di Israele. Gli scribi e farisei, che accusano la donna davanti a Gesú, sono i gelosi custodi di questa purezza e santitá legale. Non si sentono di sostituirsi a Dio nella interpretazione dei suoi decreti. Si sentono invece costretti all'obbedienza della volontá divina e pertanto esecutori della legge: anche se, forse, dentro di sè la possono giudicare troppo severa.
Gesù invece cambia la logica basata sull'assoluta giustizia legale. Anche se non ha nessun dubbio sulla bontà della legge e non si ribella di fronte alle sue esigenze, si oppone alla sua applicazione. Se nessuno é capace, in nome della legge, di perdonare questa donna, chi mai potrà essere perdonato?
Se si dovessero eliminare tutti gli impuri legali e tutti i peccatori perchè rendere concretamente visibile la realtá, la santitá del Popolo di Dio, a chi resterebbe mai la speranza di una possibilitá di conversione?

Lo zelo per la purezza legale impedisce ai farisei di accettare la sfi-

da di Gesú a far prevalere la misericordia. Di fronte al peccatore Gesú guarda la persona e le sue possibilitá di futuro pentimento, prima di giudicarla o di condannarla in nome delle esigenze idealizzate della legge.
E in questo modo Egli si rivela come il vero interprete della volontá di Dio di fronte agli imperativi **oggettivi** della legge dell'alleanza. Lo possiamo dire senza alcun timore!
Anche all'interno del nostro peccato diventato in noi cosciente e nel futuro che Dio ci offre, ci viene aperta una strada verso la misericordia, che non trova spazio nella oggettivazione della legge, pur non dimenticando che essa resta legge divina.

La conclusione che si presenta é evidente: l'amore non fa caso e non ricerca un'osservanza legale idealizzata nel concreto, bensi il futuro di ogni persona, considerato come l'assoluto, nel quale Dio trova sempre spazio di umanizzazione e di libertá, quando esso é negato dalla concretezza della legge.

Il Vangelo è pieno di questo insegnamento: la pecorella smarrita, la donna peccatrice che, con le sue lacrime, lava i piedi a Gesú nella casa del "giusto" Simone, il figlio prodigo respinto dal fratello, il fedelissimo alla legge concreta della obbedienza paterna, ma che non riesce ad entrare nella gioia del banchetto offerto proprio dal padre...

Non possiamo quindi dimenticare che **a noi** è stato affidato il mistero della "riconciliazione" e non il "giudizio" (cfr. 2 Cor. 5, 19-19): appunto perchè tutti siamo peccatori, tutti siamo stati riconciliati per il sangue di Gesú Cristo (cfr. Rom. 5,10).

b. **Comunitarietá del perdono**: Questo tema ci introduce nel secondo aspetto, quello della vita comunitaria della Chiesa. Ad essa é stato affidato il mistero della riconciliazione e del perdono, perché ha vissuto la esperienza di **essere stata perdonata** da Dio.

Ad essa il perdono non é stato concesso in virtú di meriti propri che la giustificassero di fronte alla legge, ma dalla sovrabbondanza dell'amore di Dio, che ci ha donato la vita gratuitamente e non ci ha giudicato secondo le esigenze della legge. Per sua libera volontá, manifestataci in Gesú Cristo, ci ha affidato il ministero della riconciliazione e del perdono: appunto perchè ci ha fatti passare prima attraverso l'esperienza di essere stati da Lui perdonati.
Questa novità introdotta da Gesú nella storia é assolutamente messa in trasparenza in tutto il Vangelo.

Il Padre Nostro, che Gesú ci ha insegnato, visto in questa prospettiva contiene il piú alto insegnamento evangelico. In esso è messa in risalto la condizione necessaria per essere perdonati da Dio ed è proprio questa:che noi perdoniamo. Questa é la norma data dal Maestro alla Chiesa. Sotto questo aspetto, Dio dipende dal nostro atteggiamento (Mt. 6, 9-13; 11, 25-27; Lc. 11, 1-4; ecc.).

Il perdono umano che nasce nella comunitá ecclesiale, viene dal sapere che noi siamo stati perdonati da Dio. Chiedere e ricevere il perdono escatologico del perdono divino ci impegna senza via d'uscita ad esercitare noi stessi il perdono. E in forma gratuita! Lo abbiamo giá visto e lo ripetiamo: la originalitá del perdono cristiano sta nella assolu

tizzazione della persona, che si trova davanti a noi con possibilitá di futuro. Resta esclusa la assolutizzazione della purezza concreta, oggettiva. Il perdono cristiano non cancella dei vecchi debiti, ma cerca le possibilitá future. In questo punto esso si distingue da perdono concesso altrove, come nella politica, nel sociale ecc.

Questo aspetto (cioé quello della comunitarietá del perdono) é anche fondamentale per il tema che stiamo trattando, cioé "Impulsi particolari per una catechesi del sacramento della riconciliazione".
E' la Chiesa che perdona, in nome di Dio, e accoglie nel suo seno composto di **fratelli perdonati**, coloro che, lasciando l'uomo vecchio, accettano esistenzialmente il progetto di vita di Cristo.
Questo poi assume una importanza primaria per i ministri ordinari del sacramento della riconciliazione nella chiesa: i preti. Non é necessario insistere su questo rilievo. Tutti siamo coscienti del male che fanno i preti quando si credono responsabili del giudizio di Dio e trasformano il sacramento della riconciliazione in un giudizio umano e non piú in un segno della misericordia di Dio. A questo ci ha portati spesso una diversa visione culturale del peccato, della morale e dei sacramenti. Resta pertanto chiaro che noi siamo ministri di riconciliazione e di misericordia, mentre il giudizio resta sempre e definitivamente a Dio. Il perdono é sempre gratuito e supera sempre i nostri peccati.

Non è neppure proporzionale al nostro "conoscere", come confessori, le cause, i motivi, le circostanze, ecc. Lo si deve purtroppo dire: questo cercare di "conoscere" rappresenta spesso piú una curiositá morbosa, negativa, espressione anche di complessi affettivi non superati, che non una vera comprensione del gesto ecclesiale che noi celebriamo. In senso stretto, non perdona né il prete né la Chiesa. Il perdono é di Dio. Ce lo ha ricordato il Concilio Vaticano II (cfr. S.C.7) quando ci dice che è l'azione divina a farsi operante nel sacramento. Nella riconciliazione si manifesta questa azione gratuita di Dio, che ci riconcilia con sé.

c. **Comunitarietá nell'accoglienza.** Eccoci allora alla terza dimensione comunitaria del sacramento della riconciliazione: l'accoglienza e la vita nuova celebrata nella cena eucaristica.

Ma non è il caso di insistere ora su questo punto, dato che qui appresso tratteremo sul rapporto tra riconciliazione ed eucaristia. Il saper riconoscerci tutti gratificati dal perdono di Dio e tutti partecipi del dono escatologico della filiazione divina, ci porta all'azione di grazie nel banchetto escatologico. Qui la comunitá si riconosce come comunitá riconciliata, che vive in comunione con una umanitá nuova, fondata sul servizio e sulla riconciliazione: compartecipe cioé dell'umanità del Maestro, che ci è stata data alimento.
Noi siamo comunione nel sacramento della sua umanitá - che é perdono e riconciliazione, comunione e amore, - perché prima siamo esistenzialmente in comunione. Questo significa che noi siamo in mutua comunione dal fatto che formiamo un unico corpo - un'unica esistenza - un unico modo di essere nel mondo.

Passiamo al secondo aspetto che avevamo previsto: **la riconciliazione.** Giá il cambiamento della terminologia é un segno del rinnovamento che il Vati

cano II vuole per questo sacramento. Non si parla piú del sacramento della **penitenza**, né della **confessione**, ma **sacramento della riconciliazione.**

Il segno sensibile sacramentale, la visibilitá del sacramento si trova nel fatto della riconciliazione, come espressione dell'umanitá di Gesú presente nella sua comunità ecclesiale. Da questa prospettiva possiamo ricuperare le radici antropologiche del sacramento, che si sono perse nella nebbia dopo l'introduzione della "penitenza arancellaria" avvenuta nella pratica della Chiesa nei secoli VI e VII. E' tutta una visione giuridica della penitenza che è arrivata fino ai nostri giorni e che si é fortemente radicata nella coscienza dei fedeli e dei ministri.

In prospettiva sacramentale la penitenza non è la "soddisfazione" che dobbiamo "pagare" per i nostri peccati, quasi fosse una "multa". Non dimentichiamolo: nella Chiesa il perdono divino é sempre gratuito, e il sacramento é **espressione di un'azione divina**, non azione proveniente da meriti umani.

La struttura del sacramento della riconciliazione, come si trova nel nuovo ritualE, risente di piú delle sue radici evangeliche e si innesta meglio nella struttura antropologica dell'uomo, anche se, nella prassi ecclesiale, non siamo riusciti a svilupparne tutte le conseguenze e siamo ancora portati, per forza di inerzia, dai 13 secoli antecedenti al concilio.

Se il peccato é un allontanarsi da una **forma di vita nuova basata sull'umanità di Gesú**, la riconciliazione é la **celebrazione del ritorno a questa comunione di vita** (= Eucaristia) e alla **gioia**, quindi, **dell'accoglienza, come espressione del perdono divino.**

In questa prospettiva **sacramentale** la penitenza é proprio il cammino di ritorno, quell'inversione di rotta reale insita nel significato della parola "perdono" = metanoia: ossia il cammino che il penitente percorre per tornare alla **comunione di vita**, che aveva abbandonato.
Questo ritorno a casa, alla comunione di vita cioé, viene celebrato gioiosamente (= sacramento della riconciliazione = comunitario).
Questa prospettiva sacramentale ci permette di ricuperare i valori della teologia tradizionale praticati dalla Chiesa primitiva. Non sono cioé in gioco le formule, che possono essere diverse. Il sacramento resta sempre un'espressione significante e, quindi, culturale, anche se - e proprio in forza del suo **significato** - deve contrastare profeticamente il **modus vivendi** della cultura del mondo.
In questa prospettiva inoltre si possono ricuperare persino i valori della dottrina tomista che scopre il valore sacramentale della confessione lá, quando **il peccato é stato giá perdonato da Dio per atto di contrizione fatto dal peccatore.**

2. Riconciliazione ed Eucaristia

Giá all'inizio di queste parole ho fatto un accenno a quanto vediamo succedere di frequente, soprattutto dopo il Concilio e che cioé la gente si comunica sempre più frequentemente senza confessarsi. Per me, dicevo, è questo un segno della attuale crisi del sacramento della riconciliazione. Abbiamo ragione a lamentarci, perché questo è un segno chiaro della crisi. Peró non è il fatto ad esserne il segno: esso é piuttosto un epifenomeno.

Il vero problema, mi sembra, sta nel fatto di slegare il sacramento della riconciliazione da quello della Eucaristia. Erano forse forme pietiste, moraliste, fors'anche sbagliate quelle preconciliari, ma il sacramento della riconciliazione rimaneva,nella coscienza dei cristiani, legato e relazionato al sacramento dell'Eucaristia. E' la separazione oggi in atto che priva di senso il sacramento della riconciliazione.

Essere tornati alla fonte della rivelazione e l'aver rinnovato la liturgia sacramentale ci hanno portato, ancora una volta, ad approfondire questa necessaria relazione tra riconciliazione ed Eucaristia.

L'Eucaristia, infatti, é il **sacramento della fede, il mysterium fidei** per eccellenza. Da esso ricevono senso tutti gli altri sacramenti. Qui ci troviamo ben lontani da quella prospettiva troppo storicista e cosificata della vecchia apologetica sacramentale!
Senza ulteriori spiegazioni, tante delle quali del resto sono giá evidenti nella nostra prassi pastorale, facciamo una breve relazione dei tratti che manifestano questa necessaria relazione tra riconciliazione ed Eucaristia, mettendo contemporaneamente in evidenza l'assoluto primato della partecipazione eucaristica come segno di riconciliazione, restando questa seconda subordinata alla prima.

- L'Eucaristia é la comunione di tutti coloro che sono stati riconciliati dalla morte di Cristo sulla croce e da essa hanno ricevuto la vita divina. L'unica e assoluta legge dell'amore trova, quindi, il suo compimento nella **partecipazione al corpo di Cristo** - che è sequela ai suoi insegnamenti e ai suoi esempi - basata sulla **fraternitá.**
- Conseguenza della necessitá di fraternitá per poter partecipare alla cena del Signore, posto il **segno** (= sacramento) della riconciliazione, che è segno ecclesiale di perdono, ma sempre celebrato in relazione all'eucaristia ed alla comunione ecclesiale espressa nella partecipazione al pane e al vino sacramentali.
- Il sacramento dell'Eucaristia é il segno del patto, dell'alleanza, dell'umanitá gratuitamente perdonata da Dio, é il segno del perdono dei peccati tanto quanto é espressione della nuova vita ricevuta. L'Eucaristia infatti perdona veramente i peccati, dato che presuppone un impegno esistenziale di partecipare alla nuova umanitá del Signore.Il nuovo "**ordo missae**" ha perfettamente sottolineato questo aspetto introducendo all'inizio il rito **comunitario** del perdono, nel quale il Presidente stesso della assemblea si riconosce peccatore e chiede il perdono.
- Evidentemente questo non esclude né il valore del sacramento della riconciliazione, né la sua necessitá. La Chiesa crea i suoi segni per poter meglio esprimere la relazione che l'uomo ha con Dio e la gratuitá del suo amore, ma insieme essi restano un forte richiamo a risituare il sacramento della riconciliazione nel suo proprio contesto: quello della celebrazione eucaristica, come sacramento del nuovo modo di essere che ci è stato donato e della comunione fraterna, vissuta nel servizio e nel perdono.

3. Alcuni suggerimenti pastorali

Oggi, nel sacramento della riconciliazione, siamo tutti eredi di una prassi ecclesiale, che fu comunemente accettata negli ultimi 10 secoli, anche se non è stata l'unica nella Chiesa e non è stata l'unica possibilità.

Nella storia della Chiesa le **forme della celebrazione** di questo sacramento hanno avuto moltissime forme. La pastorale deve sempre attentamente guardare le situazioni della Chiesa, ma anche le concrete situazioni del mondo nel quale vivono i cristiani.

Per concludere questa mia esposizione, che non ha grandi pretese sistematiche, vorrei suggerire alcuni spunti pastorali, di cui faccio solo un elenco senza proporne lo sviluppo. Non sono tutti e, forse, neppure i piú importanti:

1) E' necessario ridare al sacramento della riconciliazione la sua dimensione comunitaria, come é stato fortemente sottolineato nel nuovo rituale della penitenza. Questo è urgentemente necessario oggi, dopo che abbiamo riscoperto la forza interna della struttura sociale e comunitaria del peccato.
   Dal punto di vista della teologia sacramentaria esso infatti significa **allontanamento** da una vita comunitaria e partecipata, per cui la riconciliazione diviene celebrazione gioiosa del **nuovo ritorno** alla comunità fraterna che partecipa della nuova esistenza dell'umanitá di Gesú.

2) Nella coscienza dei credenti va ricostruita la necessaria relazione tra riconciliazione ed eucaristia, ma non da un punto di vista legale, "satisfatorio", bensí partendo da una prospettiva esistenziale e mirando ad una esistenziale comunione di vita. Una vita partecipata a tutti e da tutti vissuta secondo l'immagine dell' "uomo nuovo", creata da Gesù nella sua umanitá.

3) Dobbiamo rivalorizzare anche le forme di "conversione" per un cammino veramente comunitario e non individuale. La conversione non va vista solo come una soddisfazione per le vecchie colpe, quasi un "affare privato" tra l'uomo e Dio. Essa é una concreta chiamata di Dio alla sua comunitá, perché, nel suo cammino verso un futuro sempre più grande, essa diventi concretamente un segno luminoso (= Lumen gentium) fra tutti i popoli.

4) Il cammino comunitario esige anche un impegno ad assumere tutte le dimensioni della persona, nella sua propria e non trasferibile responsabilitá sia nella grazia come nel peccato.
   E' il nostro **io** ad essere libero e responsabile a portare la vita o a diminuire la grazia nella vita comunitaria. E cosí é il nostro **io** l'ultimo responsabile della accettazione o del rifiuto della comunità. In questo contesto di **responsabilitá comunitaria** del singolo va rivalutato il senso del gesto sacramentale e della confessione privata, anzi va necessariamente rivalutato come impegno anche personale, senza sfumarsi in uno sbagliato senso di "comunitario", che sarebbe "massificazione". La strada da compiere non è quella dell'eliminazione, ma della valorizzazione dei segni, ridando ad essi quel significato che, almeno in parte, hanno perso nei nuovi orientamenti culturali.

5) Infine, non è lecito dimenticare le forme di celebrazione che ci vengono offerte dal nuovo rituale. Le tre formule appartengono tutte all'ordinamento liturgico della Chiesa e sono tutte valide. Ci sono situazioni nelle quali puó sussistere una vera **impossibilità morale** di una confessione privata. Un esempio, che non va peró assolutizzato, é la situazione dell'ambiente di emigrazione. La creatività pastorale deve quindi cercare le forme più convenienti perché ai fedeli non venga a mancare la gioia del dono, del perdono loro offerto gratuitamente da Dio, nonché la gioia di celebrarlo in forma comunitaria e sacramentale.

forum

E' ipotizzabile, oggi come oggi, una Prelatura personale per i Missionari italiani degli emigrati? La domanda pone un problema non da poco: vi sono coinvolti una serie di aspetti teologici, tecnici, giuridici, sociali oltre che pastorali. Ci obbliga a precisare concetti quali: integrazione, assimilazione, pastorale specifica, valorizzazione del patrimonio culturale, strutture pastoli, concetti che stanno alla base dei classici documenti della Chiesa in campo migratorio.
Ben venga dunque un confronto in proposito. L'ipotesi é stata lanciata dal Delegato Nazionale nel nostro CN dello scorso anno e il Quaderno Udep ha ripreso il tema nell'editoriale del Nr. 16-17 oltre che negli Atti del Convegno stesso (cfr. QUD Nr. 18). In questo numero Mons. Petris riassume, introduce e rilancia il problema che, siamo certi, verrá ripreso e dibattuto da altri numerosi operatori pastorali.

PRELATURA PERSONALE: INIZIAMO UN CONFRONTO

Mons. Luigi Petris

Nel mio intervento in occasione della tavola rotonda "Chiesa e Mondo dell'Emigrazione: disimpegno o solidarietá?"durante il nostro XXXII Convegno Nazionale (Caorle, 25 - 29 Aprile 1988), dopo la presentazione di una serie di fatti e di riflessioni che denunciavano l'inerzia delle Chiese locali in Italia di fronte alle necessitá spirituali di milioni di italiani lontani dalla patria, ho lanciato l'idea dell'erezione di una Prelatura personale per i Missionari italiani degli emigrati.

E stato scritto che "la proposta é caduta come un sasso in una piccionaia". Senza dubbio anche Voi, come me, avrete ascoltato al riguardo pareri contrari e giudizi favorevoli.

Credo tuttavia di non sbagliarmi se affermo che quella mia proposta suscitó nei piú perplessitá, scetticismo, confusione.

"Cos'é questa sparata? Da dove viene questa idea? Cosa significa una Prelatura personale?" Questi ed altri interrogativi ho letto allora sui volti di molti.

Eccomi qui ora, sollecitato dall'UDEP, a fare alcune precisioni.

Ho deciso di porre sul tavolo della discussione l'idea di una Prelatura personale per i Missionari italiani in emigrazione mentre stavo preparando le poche righe del mio intervento alla tavola rotonda. Non ho avuto modo e tempo di sentire al riguardo neppure il parere del Consiglio di Delegazione. Ho trovato peró d'accordo piú di un Missionario con il quale avevo parlato della idea. Si tratta quindi di una personale, ma non certo improvvisata iniziativa.

È presto detto come essa é nata, anche se son costretto a ripetermi. Cercheró di essere sintetico al massimo.
Da anni assistiamo tristemente allo smantellamento delle nostre posizioni pastorali. In pochi anni in Germania 3 Missioni sono state definitivamente chiuse, 7 sono attualmente vacanti, in altre abbiamo 1 sacerdote che assiste rispettivamente 15.000, 8.000 o 7.000 italiani. Da noi la situazione é buona, se penso ai vuoti tremendi creatisi in Francia, in Inghilterra e nel Benelux. Quale é la reazione delle Chiese locali in Italia di fronte a questa situazione? I vescovi piú sensibili al problema dell'emigrazione hanno instaurato quella che io definirei "una politica del ping-pong". Dal Sud infatti, dopo gli elogi per il servizio che svolgiamo agli emigrati, che notoriamente provengono in massa dalle regioni meridionali, si sente dire: "Spiacentissimi, non abbiamo sacerdoti. RivolgeteVi alle diocesi del Nord piú ricche di clero". I vescovi del Nord a loro volta affermano: "Sono giá numerose le nostre presenze sacerdotali in emigrazione. E poi gli emigrati non provengono al 90% dal meridione?" Che dire? Ineccepili ambedue i ragionamenti. Ciononostante gli emigrati ed i Missionari di emigrazione non comprendono questo palleggiamento di responsabilitá.

Da anni abbiamo, per cosí dire, cambiato strategia. Alle Diocesi, che facilmente accusano i Missionari di emigrazione di essere lontani e staccati dalla Chiesa di origine, vengono lanciati proprio da noi dei ripetuti messaggi per una collaborazione che superi la scelta privatistica fatta inizialmente da molti Missionari. Proponiamo i gemellaggi, un segno di quella cooperazione tra Chiese locali che rende di fatto, al di sopra delle solidarietá verbali, una Chiesa locale missionaria.

Anche questa via sembra non praticabile. Solamente una Diocesi ha accolto questo appello. Ció che personalmente piú impressiona ed addolora é il parto di una serie di motivazioni ideologiche a sostegno di questa scelta-rifiuto. Le riassumo cosí: "L'emigrato non esiste piú. Ora esiste il cittadino europeo, l'integrato. Questi non ha bisogno dei preti italiani". Se ci si convince di questo, allora si é tranquilli, sereni, si puó dormire in pace.

Noi peró che quotidianamente esperimentiamo come quella motivazione sia speciosa e falsa, noi non possiamo dormire tranquilli.
È a questo punto che va inserito quanto ho detto al convegno e che anche oggi ritengo valido: "A mio giudizio la maniera piú idonea, oggi, per rivitalizzare questo settore potrebbe essere quella di creare una Prelatura personale (can. 294 - 297) per la cura degli emigrati italiani. Anche perché ho potuto verificare che sono molti, **nelle attuali circostanze**, a sostenere che é questa la strada unica da seguire se si vuole mantenere in vita nel prossimo futuro una rete minima di assistenza agli emigrati.

Data la scarsitá delle vocazioni non si trova piú un Vescovo o un Provinciale disposto ad inviare loro sacerdoti all'estero. Solo una personalitá forte, come sarebbe un vescovo, investito ufficialmente di questa responsabilitá ecclesiale, sarebbe in grado di evitare il progressivo smantellamento della struttura missionaria che ancora opera tra gli emigranti. Sono convinto che la proposta

puó suscitare perplessitá, ma essa nonsi puó e non si deve scartare a priori, perché, se non vogliamo abbandonare spiritualmente alla deriva milioni di italiani che vivono lontani dalla Patria, a mali estremi si devono contrapporre adeguati rimedi

Eccoci al nocciolo della questione e alla domanda che piú ci interessa. Cosa accadrebbe con l'erezione di una Prelatura personale per i Missionari italiani d'emigrazione?

Ritengo scontato che tutti i nostri lettori conoscano i can. 294 - 297 del CJC, che regolano le Prelature personali. Mi auguro pure che qualche canonista approfondisca questa materia ed eventualmente mi corregga in queste brevi considerazioni che io mi permetto di esporre come pastore:

- L'erezione di una Prelatura personale per i Missionari italiani in emigrazione non dovrebbe toccare l'attuale organizzazione della Chiesa Italiana (CEMi, Migrantes), e tanto meno quella all'estero delle Missioni Cattoliche Italiane (Direttore Nazionale, Delegato Nazionale).

- Alla Prelatura personale potrebbero aderire presbiteri e diaconi del clero secolare. Gli attuali Missionari diocesani potrebbero rimanere legati alla loro Diocesi di origine od optare per l'adesione alla Prelatura.

- Ritengo che anche i Missionari-religiosi, come essi attualmente possono lasciare il proprio Ordine per motivi validi o personali ed incardinarsi in una Diocesi, alla stessa maniera potrebbero aderire alla Prelatura.

- È evidente che le Chiese locali (p. e. la Diocesi di Colonia, quella di Magonza, ecc.) continuerebbero ad essere le prime responsabili per la pastorale degli emigrati nel territorio di loro competenza.
  Una prelatura non puóagire in una diocesi se non con il consenso dell'Ordinariato. La Prelatura puó solamente mettersi a disposizione, offrire i suoi servizi, inviando suoi sacerdoti in una Chiesa locale. Il can. 297 dice chiaramente che i rapporti della Prelatura personale con gli Ordinari del luogo devono essere definiti in apposito statuto.

A mio giudizio, due sarebbero i punti di forza nuovi rispetto alla situazione odierna:

1. A reggere la Prelatura la Sede Apostolica prepone un prelato come Ordinario proprio, "il quale ha **diritto di erigere un Seminario** di incardinare alunni e di promuoverli agli ordini... (can. 195)."

   Libero da impegni pastorali diocesani, il Prelato avrebbe tempo, interesse e quindi notevoli chances di suscitare un movimento vocazionale nel settore.

2. L'autoritá propria di un Ordinario darebbe al Prelato una forza particolare ad ogni suo intervento, sia in Italia come pure nei suoi rapporti con le Chiese locali all'estero.
   Aggiungo che il Prelato dovrebbe essere un..... santo, appassionato per lo uomo emigrato.

Tutte queste nostre riflessioni sono inutili? Rimarranno un sogno? Puó darsi. L'importante é che noi non ci rassegnamo ad accettare la liquidazione del "problema emigrazione".

2E1.1
MODELLI DI CATECHESI PER GLI ADULTI IN GERMANIA

Introduzione

La chiesa non si é limitata a una serie di opzioni verbali riguardo alla catechesi degli adulti, ma presenta anche una rosa di esperienze, alcune delle quali sono state documentate.

Il modello che presentiamo non é certamente unico da copiare passivamente, ma un invito piuttosto all'ascolto e allo studio deciso del come dare creativamente inizio o sviluppo a iniziative piú organiche di evangelizzazione e di catechesi degli adulti nel nostro ambiente.

Nel documento del sinodo tedesco, "L'azione catechetica della chiesa", ci troviamo pure di fronte al tentativo di afferrare dei settori specifici della catechesi degli adulti. Il criterio di distinzione é quello delle caratteristiche dei destinatari. Il documento distingue tra un programma minimale di offerte catechistiche che deve incontrare regolarmente tutti gli adulti, e dei programmi che corrispondono alle esigenze di minoranze attive: gruppi ecclesiali, associazioni, consigli parrocchiali.

Al programma minimale appartengono "incontri per il battesimo, seminari catechistici per genitori con bambini dai 2 ai 5 anni, seminari per genitori in occasione dell'iniziazione dei figli ai sacramenti dell'eucaristia e penitenza, gruppi di dialogo per genitori, per giovani, corsi per la preparazione al sacramento della cresima e del matrimonio".

Ad una catechesi per minoranze attive e gruppi ecclesiali sono invitati invece quei "cristiani che cercano aiuto per una nuova e approfondita comprensione della fede", e che quindi sono motivati ad itinerari lunghi e continuati di formazione cristiana. Va pure tenuto presente che una dimensione catechistica é legata a tutte le attivitá ecclesiali: puó emergere dentro i momenti forti dell'anno liturgico, puó essere interpretazione e valutazione del proprio intervento caritativo e sociale della comunità...

Il responsabile della catechesi dovrá fare le sue scelte tenendo presenti gli ambienti socio-culturali in cui opera e i vari atteggiamenti degli adulti nei confronti della fede. Bisognerá valorizzare innanzitutto occasioni di catechesi, cioè un progetto minimale legato a momenti in cui gli adulti sono piú fortemente motivati ad un cammino cristiano, per poi allargare la propria proposta dando continuitá alla formula che risponde meglio alla situazione.

Riteniamo utile entrare nei criteri e nelle caratteristiche di un progetto caratterizzato da un taglio didattico-educativo che é apparso in Germania con la connotazione "formazione teologica degli adulti" (W. Rück - H. Volk, "Kirche für die Zukunft", Mainz , Grünewald).

IL PROGETTO: "CHIESA PER IL FUTURO"

E' uno dei tanti progetti di formazione teologica degli adulti: una forma di catechesi degli adulti che pone al centro dell'attenzione il concetto di apprendimento inteso come processo verso obiettivi non solo conoscitivi ma anche operativi e affettivi. In questa forma di catechesi è evidente il rifarsi ai quadri concettuali e metodologici della psicopedagogia degli adulti e alle teorie dell'apprendimento.

a. Mete, contenuti e metodi

"La chiesa non sta al centro della fede cristiana, ma è di grande significato per la fede di tutti i cristiani... Dopo una fase di rassegnazione molti cristiani si interrogano, oggi, nuovamente sulla chiesa; riflettono appunto come la chiesa si potrebbe realizzare nel modo migliore nella loro rispettiva comunitá locale" (p.11).
Il progetto risponde a questa esigenza proponendo non solo di mediare concetti teoretici ma di offrire stimoli al rinnovamento della chiesa locale.

Poiché i partecipanti troveranno parecchie novitá nel modo di concepire la comunitá cristiana, si dovrá tener conto e lasciar emergere il loro orizzonte esperienziale, le loro precomprensioni e resistenze, in modo da prospettare una nuova realtà di chiesa-comunione mostrandone la continuitá con il loro linguaggio tradizionale e gli elementi di superamento. Le possibili mete e i contenuti generali del progetto, suscettibili a loro volta di accentuazioni e di scelte legate alla situazione, sono cosí presentati:

* "Non si tratta di teorizzare sulla chiesa, ma in primo piano va messo il problema di come la comunitá di Gesú Cristo si può realizzare nel rispettivo luogo di vita. E' perciò pensabile e posto come obiettivo che, dagli incontri, i partecipanti ricevano stimoli per il rinnovamento della loro comunitá.

* Per i gruppi piú legati alla tradizione, la serie di incontri potrebbe rendere piú comprensibile lo sviluppo del concetto di chiesa dopo il Vat. II e metter sott'occhio le nuove possibilitá di azione che ne derivano.

INDICAZIONE TEMATICA

A. Cammino nella società e nella chiesa

Obiettivo: I soggetti devono scoprire che società e chiesa vivono un continuo processo di cambiamento.

Contenuto: - I cambiamenti nel mondo (cf. GS, nn. 4-7; EV 1,1324-1340);
- i cambiamenti nella chiesa (cf. LG);
- rapporto tra i cambiamenti nella società e nella chiesa.

B. Cammino e cambiamento come risposta all'invito alla conversione e all'annuncio del regno

Obiettivo: I partecipanti devono riconoscere che cammino e cambiamento nella chiesa derivano dall'esigenza di conversione e dall'annuncio del regno.

Contenuto: - Invito alla conversione, annuncio del regno (Mc 1,15);
- la chiesa non é fine a se stessa.

C. Storicitá della chiesa

Obiettivo: I soggetti devono capire che la chiesa esiste solo in forma storica e per questo ha bisogno di cambiamento.

Contenuto: - La chiesa ha annunciato e realizzato sempre in modo incompleto il vangelo;
- le analogie della chiesa con il mistero dell'incarnazione.

D. Conseguenze per la comunità

Obiettivo: I soggetti devono confrontarsi con le conseguenze che nascono dalla storicitá della chiesa e trovare il significato di questo per la loro concreta comunitá.

Contenuto: - Una chiesa aperta;
- il coraggio dell'esperimento;
- chiesa che dà spazio all'elemento profetico...

* Una ulteriore meta potrebbe essere quella di far esperienza del significato della comunitá locale per risvegliare l'impegno per questa comunità di credenti.

* Come continua accentuazione é da tener presente il problema del significato della chiesa per il mondo e per il futuro degli uomini. "In questo modo, i gruppi molto chiusi potrebbero rendersi conto che la loro responsabilità va oltre il gruppo ristretto" (p.13).

b. Momenti del progetto

Il progetto é suddiviso in cinque unitá da non pensare necessariamente legate a cinque serate. Le unitá sono: 1. Chiesa in cammino; 2. Molteplicitá e unitá nella chiesa; 3. Chiesa per gli uomini; 4. Chiesa sotto la critica di Gesú; 5. Chiesa per il futuro.

"La prima unitá vuol chiarire che la chiesa non si trova a un punto di arrivo ma è sempre in cammino, e, per questo, deve continuamente cambiare. Come la chiesa é sottoposta ad un processo di cambiamento continuo, cosí si deve realizzare in modo diverso e in dipendenza dalle varie condizioni socioculturali. Unitá nella molteplicità é perció il secondo tema. In una terza unitá, partendo dall'ultimo concilio, la chiesa viene concepita come segno e strumento della salvezza per gli uomini. Questo assunto teologico si può concretizzare per la comunitá locale.

In un momento ulteriore ci si interroga circa il rapporto della chiesa con Gesú Cristo al fine di cogliere dei criteri per la realizzazione di comunitá cristiane vive. L'ultima unitá "Chiesa per il futuro" deve procedere in modo piú pratico che contenutistico. Alla base stanno riflessioni sui necessari cambiamenti e sulle possibilitá di collaborazione dei partecipanti in una chiesa futura" (pp. 13-14).

Dal punto di vista del metodo, ogni unità si differenzia in base all'accentuazione di obiettivi affettivi o legati alla prassi. Risultano qualificanti tre elementi: il dialogo in piccoli gruppi dove ognuno esprime le sue esperienze e le sue proposte; il materiale per i partecipanti, antologie di testi e supporto dei temi o strumenti per il dialogo; uno specialista (o piú) che ha il ruolo di offrire brevi spunti al dialogo e di raccogliere in sintesi quanto vi emerge.

c. Aspetti didattici

Pare utile offrire una sintesi di una unità didattica per mettere in rilievo questo modo particolare di progettare la catechesi. Innanzitutto viene tratteggiato il fenomeno dei cambiamenti nel mondo sulla scorta dei testi della Gaudium et spes (nn. 5-7; EV 1.329-1340). Nella trattazione del tema - si afferma - è opportuno partire da questa situazione. Ci sarà un risultato se si riesce a chiarire il motivo per cui è necessario occuparsi della chiesa che si crede di conoscere. Gli uomini sperimentano in tutti i settori della loro vita dei cambiamenti.

Nel campo della chiesa e della fede si notano due correnti: coloro che cercano nella fede e nella chiesa un posto di relativa calma e che per questo, reagiscono in modo aggressivo ad ogni cambiamento; coloro che ritengono di dover cambiare tutto nella chiesa poichè solo cosí il messaggio di Gesù può incarnarsi nel tempo di oggi. Si avranno, come conseguenza, polarizzazioni e reazioni emozionali se non si arriverà a chiarire che il rinnovamento è caratteristica della chiesa. Si deve spiegare che il desiderio di sicurezza e pace è legittimo, ma che, d'altra parte, la disponibilità alla conversione e al cambiamento è un'esigenza di Gesù per chi vuol legarsi a lui. Si deve far attenzione a non descrivere il passato come falso, e motivare come il rinnovamento nella chiesa sia sempre necessario.

d. Obiettivi

1. I partecipanti devono comprendere che la chiesa sta sempre di fronte al compito di annunciare il messaggio di Gesù in modo adeguato a un mondo che cambia. Ciò esige un continuo aggiornamento e impegno nella situazione sociale.
2. I partecipanti devono riconoscere e accettare che delle formulazioni e modi di dire esatti nel passato, in un tempo piú recente possono essere falsi e non piú compresi.
3. Si deve arrivare a concepire il rinnovamento della chiesa come compito a cui possono e devono collaborare tutti. Cambiamento e rinnovamento non sono raggiungibili attraverso azioni spettacolari, ma attraverso la ricerca paziente.

e. Indicazioni metodologiche

- Il primo momento è dedicato ai gruppi di riflessione che discutono sui cambiamenti di cui sono coscienti e sul come li vivono (nella scienza e tecnica; nella società e politica; nella chiesa e teologia). Per mostrare i cambiamenti nella storia si possono usare dias, filmati o fogli di stimolo.
- Il secondo momento è dedicato a una relazione che riprende, sistematizzandoli, i risultati del lavoro di gruppo.

Conclusione

Questa proposta di catechesi come si può facilmente notare, si presenta come itinerario formativo con un taglio didattico. Si parte dal modo con cui un problema si impone, si formulano i bisogni formativi ritenuti importanti, per poi arrivare ad una pianificazione degli interventi scegliendo gli obiettivi generali possibili, i contenuti, i metodi e i materiali di supporto. Tutto questo materiale viene poi distribuito in unità didattiche, sufficientemente flessibili, da permettere un adeguamenti alle situazioni concrete. Gli obiettivi formulati tengono presente non solo un eventuale bagaglio di nuove conoscenze, ma un nuovo comportamento, una nuova posizione e rapporto con gli altri, con i problemi e la realtà.
Dal punto di vista metodologico, vien dato un rilievo centrale al gruppo e al dialogo tra i partecipanti, mentre uno spazio e un ruolo limitato sono richiesti allo specialista.

esperienze didattiche

Nel 1985, l'IFA ("Internationale-Freundschafts-Assoziation" e.V.) della Missione Cattolica Italiana di Essen, in occasione del Meeting-Giovani della Germania svoltosi nella stessa cittá, realizzava un film-documentario sulla situazione dei giovani stranieri nella RFT, dal titolo "PRESSURE-Pressione". A distanza di tre anni, il film é stato ripresentato dalla Prof. Inez De Florio-Hansen di Wiesbaden ai suoi studenti del Corso di linguistica presso l'università, e in questo servizio l'autrice presenta apprezzamenti e reazioni critiche degli studenti alla disposizione, tecnica e di contenuti, dello stesso film.

"PRESSURE-PRESSIONE"

Dr. Inez De Florio-Hansen

An der Universität Gießen wurde vor einigen Jahren im Fachbereich Germanistik ein Studiengang "Deutsch als Fremdsprache" eingerichtet, der zur Qualifikation eines "Diplomsprachenlehrer" führt. Die Studenten, die sich für dieses 4semestrige Aufbaustudium eingeschrieben haben, sind meist bereits ausgebildete Lehrer (Hauptfach oder Nebenfach: Germanistik), die eine Tätigkeit an Sprachenschulen in der Bundesrepublik oder im Ausland anstreben. Viele der Studenten, die mein Seminar besuchen, haben Italienisch als Nebenfach, weil sie später gern Deutsch (oder auch Englisch) in Italien unterrichten möchten.

Das Thema meines Seminars im WS 1988/89 lautet: "Der Einsatz von Medien im Fremdsprachenunterricht". Nachdem wir uns zunächst mit Möglichkeiten und Sinn des Einsatzes einzelner Medien in den verschiedenen Phasen des Fremdsprachenunterrichts auseinandergesetzt haben, sind wir nun an einem Punkt angelangt, wo wir uns intensiver mit Video und Film im Fremdsprachenunterricht beschäftigen. Dabei geht es nicht nur darum, bereits fertiges Filmmaterial zu "konsumieren", sondern auch um die Frage: In welcher Weise kann ein Film, den die Lerner selbst drehen, dazu beitragen, ihre Sprachkenntnisse zu verbessern und ihnen neue landeskundliche Eindrücke zu vermitteln. Es sind an verschiedenen Instituten Videos mit Fremdsprachenlernern unter dem Stichwort "Erlebte Landeskunde" gedreht worden.

Da einige meiner Studenten und Studentinnen an der Universität selbst bzw. an der Volkshochschule Deutsch als Fremdsprache unterrichten, kann ich eine gewisse vertrautheit mit Problemen ausländischer Studenten und Arbeitnehmer in der Bundesrepublik veraussetzen. In diesem Zusammenhang halte ich "PRESSURE" der IFA für ein bemerkenswertes Beispiel, wie Jugendliche ihre Erfahrungen in Deutschland in deutscher Sprache verarbeitet haben.

Die Studenten haben den Video-Film mit Interesse angesehen. In der Mehrzahl halten sie ihn für einen beachtenswerten Beitrag, sich mit der eigenen (Ausländer-) Problematik auseinanderzusetzen. Kritik wurde von den Studenten vor allem in folgenden Punkten geübt: die dargestellten Begebenheiten un Personen entsprechen kaum der Realität, sondern erinnern mehr an ein Lehrstück. Dies gilt für die Haltung der Deutschen Ausländern gegenüber, für di zwischenmenschlichen Beziehungen und den gesamten Ablauf der Handlung.

Hervorgehoben wurde (neben der gelungenen und ideereichen Kameraführung) vor allem, daß es für die betroffenen Jugendlichen sicher in vieler Hinsicht ein Gewinn war, an einem solchen Film zu arbeiten. Die Studenten waren beeindruckt, daß eine Gruppe Jugendlicher unter Leitung eines Missionars einen solchen Film zustande gebracht hat. Unserer Ansicht nach wäre eine Fortsetzung der Arbeit sicher sinnvoll gewesen und hätte zur Vermeidung einiger der oben angesprochenen Punkte geführt.

Nel mese di gennaio 1989 nella serie "DOSSIER DI PASTORALE MIGRATORIA" sono usciti:

N. 41 - APPUNTI DI ETICA SOCIALE - Lavoro, pace, ecologia
Giuseppe Mattai
Conversazioni tenute al Corso di aggiornamento teologico degli operatori pastorali in Germania e Scandinavia
Vallendar, 26-29 Settembre 1988

N. 42 - COLLABORATORI LAICI E APPARTENENZA ECCLESIALE
Beppe Mattei
Conversazioni tenute all'incontro dei Consigli pastorali delle MCI della diocesi di Limburg e Mainz (Wiesbaden 16 Novembre 1988) e al Convegno Nazionale dei collaboratori pastorali (Bad Nauheim, 17-19 Novembre 1988)
Con un'appendice sul tema "Dalla collaborazione alla corresponsabilitá", di Don Antonio Margaritti

N. 43 - DIE AUSLÄNDISCHE FRAU IN DEUTSCHLAND
Die ausländische Frau und die sich für sie ergebenden sozio-kulturellen und religiösen Probleme im Blick auf ihre deutsch geprägte Umgebung - Praktisch-theologische Untersuchung an der ersten und zweiten Generation italienischer Frauen.
Nanette Pellegrino

recensioni

"DALLA PARROCCHIA FUNZIONALE ALLA PARROCCHIA DI COMUNIONE"
Analisi di tre parrocchie tedesche e prospettive pastorali - Westfalia 1981-1985

- Estratto della tesi di laurea in S. Teologia presso la Pontificia Universitá del Laterano, di Don Sergio Fappani - Roma 1988, pag. 168)

P. Alessandro Rossi

Prima e piú che un commento alla tesi di laurea di D. Sergio Fappani, queste note vogliono essere un'espressione di congratulazione per l'impegno e la serietá della ricerca compiuta.

Come dice lo stesso autore, é piú facile darsi alla lettura di libri di concreto orientamento pastorale, che ad un tentativo di ricerca teorica e di osservazione della vita pastorale.

"Possa il lettore vivere la stessa esperienza della ricerca: dalla ritrosia iniziale per l'analisi, alla successiva lettura soddisfacente delle indicazioni conclusive" (dall'introduzione).

Il lavoro di D. Sergio, nella misura in cui é possibile rilevare dall'estratto pubblicato, si snoda infatti dalla rigorosa impostazione degli strumenti di ricerca ed osservazione ad una analisi approfondita della vita di tre parrocchie tedesche, tipiche degli ambienti caratteristici in cui la Chiesa si realizza nella societá odierna: una parrocchia di grande cittá (Dortmund); una di una cittá media (Castrop-Rauxel) ed una di un paesino (Fredeburg); tutte e tre della diocesi di Paderborn.

La prima curiositá che mi son voluto togliere, scorrendo il lavoro, é il perché della scelta del campo di osservazione nell'ambito delle parrocchie tedesche, da parte di un Missionario degli emigrati, la cui situazione, notoriamente, é assai dissimile da quelle.

E credo di aver trovato il motivo centrale nel tema stesso o filo conduttore della ricerca: "Come viene insegnato e come si aiutano i fedeli a vivere il comandamento dell'amore del prossimo".

Un filo conduttore capace di guidare la riflessione e la ricerca pastorale in qualsiasi situazione, anche la piú dispersa come quella dell'emigrazione, senza tuttavia cadere nel genericismo.

A dire il vero nella lettura si puó essere stuzzicati dal desiderio un pó maligno di scoprire eventuali strutture parrocchiali territoriali tedesche che, con

una buona dose di superficialitá, vengono abitualmente qualificate come "sonnolente", se non peggio.

La realtá che si presenta nella ricerca é invece quanto mai normale e significativa, rispondente cioé alle situazioni ed agli ambienti sociali rispettivi, e per di piú presentata con il distacco che rende la lettura una vera riflessione.

Una riflessione, del resto, che non pretende di proporre modelli prefabbricati, ma aiuta a ricercarli e a costruirli da sé, nell'originalitá della propria situazione pastorale.

Le indicazioni e conclusioni, infatti, (le piú appetite di solito in pubblicazioni pastorali) sono volutamente brevi e orientate piú a far conoscere le esperienze stesse che ad indicarle come norma.

Un aspetto importante va comunque esplicitamente sottolineato, a mio avviso. Elemento che costituisce insieme l'ipotesi e la conclusione della ricerca. Dice l'autore: "L'aspetto di comunionalitá, suggerita dai documenti conciliari, non viene creato da riforme esterne, come neanche da singole manifestazioni comunitarie".

La comunionalitá ha bisogno di un progetto pastorale organico, imperniato su mete operative pastorali nuove. Queste provengono a loro volta non da facili lezioni di aggiornamento, ma dalla ricerca e dall'ansia pastorale degli operatori e in prima persona del parroco" (dall'introduzione generale).

La conclusione, dedotta dalla vita delle comunitá parrocchiali osservate, dice: "Mentre in Germania é aperto il dibattito tra la Chiesa di popolo e la Chiesa di comunitá, io penso che un maggior peso, nelle singole comunitá cristiane, dato al comandamento dell'amore reciproco all'interno dei fedeli stessi, aumentando la testimonianza della caritá, introduca un significato nuovo e attuale alla parola "comunione", dono di Dio in Cristo e per lo Spirito, alle comunitá cristiane" (dalla conclusione).

Bella scoperta, potrebbe dire qualcuno. Ma forse la conclusione non é cosí scontata come potrebbe apparire a prima vista.

Una domanda, ad esempio, viene rilanciata almeno indirettamente anche alla nostra pastorale, a mio avviso, da questa ricerca: in che misura le "strutture" pastorali, nuove o vecchie che siano, possono e potranno avere un peso nella "costruzione di comunitá di fede" tra la nostra gente, per riprendere l'espressione che da anni definisce il fulcro del nostro "progetto pastorale" tra gli emigranti?

E per "strutture pastorali" intendo quelle che la Chiesa in Germania e le singole diocesi avevano solennemente promesso nel Sinodo di attuare anche per gli immigrati: Missione e/o Parrocchia; consiglio pastorale; centri religiosi e sociali di culto e incontro ecc. Se l'osservazione della realtá pastorale tedesca "ben strutturata", lascia qualche dubbio sulla efficacia evangelizzatrice di tali o simili strutture, rinviando altrove la ricerca di un motore o di un'anima per la vita delle comunitá cristiane, quali saranno le prioritá da porre nel nostro lavoro pastorale, anche in senso organizzativo?

È soltanto una domanda, e non retorica o a risposta chiusa, come potrebbe apparire a prima vista, ma una domanda vera e decisiva, alla quale dovremo dare delle risposte probabilmente diversificate e articolate, e non da soli ma insieme alla nostra gente, se vogliamo veramente "costruire comunitá di fede".

note di lettura

"TU CHE CI PORTI SULLE STRADE DELL'ESODO", di Maria Grazia Luise
Edizioni Libreria Berti, pag. 264

Dr. Mariella Guidotti

Per meglio comprendere il significato degli articoli che compongono questa raccolta, é necessario dire qualche cosa dell'Autrice e senz'altro collocarli nell'ambiente in cui nascono e cui sono intimamente legati. L'ambiente é quello di una piccola comunitá missionaria che, per il dono di una vocazione, si unisce al destino della gente che emigra, per scoprire insieme, in una vicenda dolorosa come quella del migrare, che Dio ci accompagna ancora, cosí come mai abbandonó il suo popolo nell'esodo biblico attraverso il deserto.

"Sulle strade dell'esodo" appunto é il titolo di un piccolo mensile, fatto di pochi fogli ciclostilati, in cui le Missionarie Secolari Scalabriniane scrivono, come in una lettera a piú mani ad amici e conoscenti, le esperienze, le riflessioni, la ricerca, la vita.

Per "Sulle strade dell'esodo" Maria Grazia Luise ha scritto, dapprima in modo sporadico e poi dall'80 regolarmente le sue "contemplazioni" che appaiono dunque datate, sebbene il dato cronologico sia riconoscibile solo dallo scandire dei tempi liturgici (Avvento, Quaresima, Natale, Pasqua...) ed attingano invece ad una vita dai molteplici volti ed espressioni ricondotti ad unitá nel nucleo profondo e liberante di una fede vissuta, cercata, accolta e condivisa.

Fu obbedendo a questa fede che Maria Grazia partí da Piacenza per Solothurn (Svizzera) nel luglio '64. Non era certo una scelta calcolata o ragionata in termini umani. Si lasciava infatti alle spalle un ambiente che, dopo la brillante laurea in Pedagogia alla Cattolica di Milano poteva aprirle interessanti prospettive professionali, ma anche ampie possibilitá di realizzazione in senso spirituale (era infatti attiva e stimata collaboratrice dell'A.C. diocesana) per condividere gli oscuri inizi di una comunitá che proprio in quei tempi stava sorgendo tra gli emigrati a Solothurn.

Era una comunitá ricca solo di fede e della gioia dell'incontro con il Cristo Crocifisso e Risorto accolto ed amato nella vicenda dei migranti e nella propria, nel dolore, nelle spaccature, nelle dispersioni, nelle solitudini e nelle estraneitá che accompagnano ogni uomo, il quale, lo sappia o no, ha patria solo nella sua origine, nel seno della Trinitá.

Il nucleo iniziale della comunitá, sorto a Solothurn, a contatto con i Missionari Scalabriniani, stava vivendo e scoprendo un carisma ancora in embrione ma giá

presente in Adelia Firetti, che si sarebbe a poco a poco delineato e chiarito nella fisionomia missionaria secolare scalábriniana, accolta nella Chiesa dal Vescovo di Basilea a Pentecoste del 1967.

Aggiungendosi alle prime (Adelia, appunto, cui la legava una lunga amicizia, Pasqualina Bortolamai e, piú tardi, Anna Repetti), Maria Grazia mise a disposizione se stessa e le sue molte possibilitá in una comunione che via via si sarebbe allargata ad altre missionarie, contribuendo in modo determinante, come ancora continua a fare, alla vita della comunitá nella ricerca della volontá di Dio e del suo Regno tra i migranti.

Del resto, pur senza veder chiaro e con certezza, senza neanche sapere se quella comunitá avrebbe avuto un futuro e quale, Maria Grazia doveva intuire la possibilitá di unire in quella vocazione le due dimensioni che l'avevano ugualmente attratta verso strade apparentemente divergenti: quella di una missionarietá ai confini del mondo e quella di una totalitá di vita contemplativa in clausura. E bisognerebbe davvero poter vedere qualcosa della sua vita sempre su strada, immersa nel mondo, nell'emigrazione, nel presente e nel futuro della comunitá, nella Chiesa... per capire quanto gli articoli che nascono dalla sua contemplazione siano strettamente legati ad una storia missionaria.

Una storia sulle strade, alle periferie delle cittá industriali, nei quartieri popolari fitti di immigrati, negli alloggi collettivi per operai stranieri, nelle carceri, tra i Turchi e i rifugiati... Una storia che, consegnata e riaccolta nel dialogo di fede, discopre i caratteri di una storia di salvezza.

Un intervento attivo dunque quello di Maria Grazia Luise nell'emigrazione, con contributi fattivi ai livelli piú diversi: sia quando nei primi anni a Solothurn serviva gli emigrati italiani che affollavano la mensa della Missione nella pausa dal lavoro; sia in continuo studio ed aggiornamento teologico e sociologico per poter essere sensibilizzazione nei piú vari ambienti attraverso conferenze, interventi, articoli, relazioni; sia soprattutto insegnando per anni, spesso senza stipendio, a ragazzi ed adulti in Svizzera e Germania, dando vita a corsi diurni e serali che i Consolati non avevano ancora provveduto ad istituire.

Contemplazione come dialogo con Dio dunque, da cui scaturisce un concreto farsi prossimo, e contemplazione come dialogo con l'uomo. Con tutti gli uomini che ci appartengono e a cui apparteniamo nell'unitá misteriosa e reale del Corpo di Cristo nel quale possiamo noi stessi sentirci attraversati da ogni fremito di gioia e di dolore che lo percorre e cosí trovarci appartenenti al Tutto.

E necessario per questo essere molto scavati e vuoti di noi stessi, aperti e senza difese: allora farci migranti con i migranti, atei con gli atei, giovani con i giovani non sará un arido volontarismo ma un autentico riconoscere che tutto il mondo peccatore e salvato abita in noi, piccoli e bisognosi di essere raggiunti nelle nostre ferite che non nascondiamo piú.

Questo ce lo insegna Dio e Lui solo lo puó fare in noi; ma ce lo insegnano anche le persone che la vita ci mette accanto, forse proprio quelle che piú hanno sofferto e che, scartati gli orpelli delle convenienze, ci rimandano subito all'essenziale, dove cade ogni inautenticitá.

Ecco un altro atteggiamento che caratterizza Maria Grazia: l'apprendere piú che l'insegnare, come chi é avvezzo all'ascolto e ne ha fatto una dimensione essenziale della sua vita, ma per rispondere anche, come chi dá il proprio contributo e non si tira indietro perché nell'ascolto si coinvolge.

E a me che ho avuto la fortuna di un'amicizia con Maria Grazia, sembra di riconoscere dietro ogni articolo un fatto preciso, una situazione, una persona, cosicché lo scrivere é come una riflessione a voce alta che scaturisce dall'intimo popolato dai fratelli, dagli altri ai quali e con i quali l'A. parla come a se stessa, senza paura di illuminare povertá e contraddizioni che accompagnano il nostro vivere e in cui possiamo riconoscerci tutti. Ed é la nostra fortuna piú grande poterlo fare perché sono i ciechi, i muti, gli storpi, i peccatori che nel Vangelo si accostano a Gesú e ne ricevono l'abbraccio intimo di salvezza.

L'annuncio di questa esperienza fondamentale é rivolto anche ai giovani, alla loro sete di vita non ancora sepolta.

Dall'incontro con tanti di loro di diverse nazionalitá, molti articoli prendono spunto, cosí come dalle esperienze fatte insieme al Centro di Spiritualitá di Stoccarda, al Centro Internazionale di Formazione per Giovani di Solothurn, al Centro Missionario di Milano, nel comune aprirci alla Parola e alla volontá di Dio che, se ne accogliamo la forza trasformante, ci unisce in un legame nuovo, tenace e libero, di comunione.

Proprio ai giovani é dedicata questa raccolta insieme ad un grazie perché coinvolgendoci nel loro cercare, ci riportano continuamente a farci poveri di certezze acquisite, a ripartire da capo e a dissetarci, in un inizio sempre nuovo, della Acqua che sgorga sempre giovane dallo Spirito infinito di Dio.

(dalla Presentazione)

Nella serie "DOSSIER DI PASTORALE MIGRATORIA" stanno per uscire:

- LA PASTORALE DEI MIGRANTI NELLE DIRETTIVE DELLA CHIESA
  di Velasio De Paolis

- WERTHMANN, BONOMELLI E L'ASSISTENZA RELIGIOSA ALLA PRIMA EMIGRAZIONE IN GERMANIA
  Raccolta di documenti dell'Archivio storico del Deutscher Caritasverband di Freiburg i. Br.
  a cura dell'Udep

- CHIESA TEDESCA E MISSIONE DEI LAICI
  Raccolta di documenti della Conferenza Episcopale tedesca
  a cura dell'Udep

- CHIESA TEDESCA E FENOMENO MIGRATORIO IN GERMANIA
  Raccolta dei documenti della Conferenza Episcopale tedesca
  a cura dell'Udep

Inchiesta QUD

Verso la fine dello scorso anno, allo scadere del terzo anno del "Quaderno UDEP"/serie blu, abbiamo lanciato tra gli operatori pastorali una inchiesta-lampo intesa ad appurare i miglioramenti possibili (all'insegna cioé di "Che cosa non va o non ti piace?") da assicurare alla pubblicazione. Abbiamo evitato appositamente domande circa apprezzamenti benevoli anche per facilitare la risposta al questionario. I questionari restituiti sono una cinquantina. Qui di seguito vengono presentati, senza alcun commento, i risultati dell'inchiesta stessa.

IL QUADERNO UDEP

Pre-nota

L'inchiesta si é svolta durante i mesi di novembre-dicembre 1988 mediante un questionario scritto inviato per posta. Sono stati spediti complessivamente 139 questionari di cui 52 ci sono stati riconsegnati.

Un questionario ci é stato rispedito vuoto, con una scritta in calce: "Angelo, va avanti cosi!". Tale scheda, validissima sul piano umano e di amicizia, é peró nulla sul piano della statistica. Pertanto le schede "valide" sono 51.

Un direttore di Missione ha risposto al questionario anche a nome dei cinque confratelli della sua comunitá. Tale scheda "collettiva" é stata ovviamente computata come singola.

In una zona pastorale si é risposto al questionario in occasione di un Convegno regionale, quasi come un compito in classe. Le risposte pervenuteci, anche se risentivano di uno "specimen" comune, sono state naturalmente computate singolarmente.

In un'altra zona, pure in occasione di un convegno regionale, al questionario é stata dedicata una discussione ad hoc. Nessuno peró si é ricordato di riempire il questionario. Pur essendo emerse interessanti annotazioni, nessuna di esse é entrata ovviamente nel computo statistico. Meno male: la domanda infatti con cui era stata introdotta la discussione sul Quaderno Udep suonava semplicemente: "E allora che ne pensate dell'UDEP?" confondendo la parte col tutto. Le risposte (scritte) a quella domanda orale avrebbero alquanto scompigliato i dati, per mancanza di omogeneitá.

Nella stesura dei dati, le risposte pervenute sono precedute dal numero di coloro che hanno dato quella medesima risposta. Non tutti rispondono a tutte le domande. Le risposte non generiche sono generalmente molto interessanti.

A tutti il nostro grazie per la collaborazione

la redazione

I RISULTATI DELL'INCHIESTA

1. Ricevi regolarmente il Quaderno UDEP?

50 sí; 1 no

2. Lo leggi regolarmente?

33 sí; 6 sí e no; 12 no

3. Se no, perché?

11 per mancanza di tempo; 1 per mancanza di interesse

4. Se sí, lo trovi secondo le tue aspettative?

31 sí; 3 sí e no; 3 no; 14 non rispondono

5. Se no, perché?

1 disaccordo sui temi che vengono trattati;
3 disinteresse su temi finora trattati, pigrizia

6. Se non sei d'accordo sui temi trattati e sull'impostazione data,

- quali temi o rubriche elimineresti?

1, é quasi solo documentazione
1, piú pastorale, meno documentazione
1, imposterei un quaderno snello e leggibile di approfondimento delle idee sotto il profilo pastorale. A questo quaderno pastorale si potrebbero affiancare un paio di numeri di studi
1, i temi li trovo tutti interessanti, anche se spesso difficilotti
1, articoli troppo celebrativi o troppo astratti rispetto alle attivitá delle Missioni
1, ridurrei la voce dei capi, e darei spazio piú ampio alla base dei missionari e laici
1, piú pastorale che documentazione
1, trovo un sostanziale equilibrio tra articoli di pastorale e quelli di documentazione, cosí mi va bene
1, rubriche di pura documentazione, per esempio la serie di "Werthmann e Bonomelli". Certo materiale lo vedrei piú opportuno raccolto nella serie dei "Dossier di pastorale migratoria" curati dall'UDEP
1, i temi li trovo buoni, per il resto faccio come con la "Civiltá Cattolica": quando arriva il Quaderno, gli dó un'occhiata, lo metto insieme alle altre riviste e lo riprendo quando devo approfondire una tematica
1, nessuno: come di ogni rivista scelgo quegli articoli che maggiormente destano il mio interesse

- quali temi/argomenti/problemi nuovi suggeriresti?

1, la scelta dei temi mi pare buona
1, quelli che risultano dai desideri dei missionari e operatori pastorali
1, temi a livello di pastorale in genere, di pastorale della famiglia, catechesi

1, suggerimenti piú pastorali e un numero monografico all'anno
2, temi pastorali
1, teologia, pastorale, documentazione mi sembrano tematiche ben assortite nel Quaderno: io non cambierei niente
1, il "pendolarismo" dell'emigrazione italiana;
"rotazione" dei Missionari (non piú di 20-30 anni nella stessa Missione): la "sedentarietá" del Missionario é un fatto negativo o positivo?;
che cosa non fa il Missionario, o che cosa fa non facendo?
1, bastano i temi trattati
1, esperienze concrete di formazione dei laici
1, ai missionari mancano linee pastorali precise (sull'opportunitá, ad esempio di concedere o negare il battesimo, sulla prassi dei matrimoni religiosi per chi si sposa in Italia, sui funerali religiosi di chi si é tolto dalla chiesa, ecc.)
1, il tema del gemellaggio tra diocesi e Missioni oppure il problema della Prelatura personale devono essere discussi anche dalla base e non solo dall'alto
1, problemi pratici dei Missionari: la pastorale generale va bene, desidererei la specificazione di casi particolari
1, credo che sarebbe importante seguire il lavoro delle Chiese europee a livello ecumenico ad es. la convocazione a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989 sui temi della pace, giustizia ed ecologia, temi tutti di crescente interesse
1, tenuto conto che molto spesso sotto la rubrica "documentazione" vengono presentate esperienze pastorali, io lascerei cosí com'é
1, é piú facile dirlo che farlo: in ogni caso articoli che trattino dibattiti, approfondiscano le problematiche attuali di carattere pastorale e sociale dell'emigrazione;
latitanza della Chiesa italiana in campo migratorio con segni di convinta solidarietá
1, la scelta dei temi é buona
1, rapporti MCI-assistenti sociali
1, MCI in Europa
1, struttura delle MCI come servizio alla comunitá

- quali temi o problemi, in questi ultimi tre anni, piú concretamente, avresti voluto fossero trattati e sono stati invece dimenticati?

1, problematiche pastorali dell'emigrazione in diaspora
1, collegamenti, collaborazione, corresponsabilitá tra MCI e Chiesa locale;
chiari messaggi alla Chiesa italiana di assumere impegni concreti;
1, la Missione come servizio alle persone e non spazio ridotto all'essenziale
1, il questionario sui Missionari fatto due anni fa;
una programmazione sulle Missioni, Missionari e collaboratori
1, Kirchensteuer;
che cosa significa la fede; critica su forme contestabili di fede; segnalare fatti e testimonianze di fede
1, si parla di Europa '92: a quando un foglio-collegamento di "pastorale dei laici italiani in Europa"?
1, i rapporti del Missionario con l'assistente sociale Caritas sono sempre a binario unico?Il Missionario ha sempre ragione o il contrario? Quale collaborazione é possibile?
1, per quanto é possibile, notizie delle altre Missioni in Europa (sono stato nove anni in Francia e due in Svizzera!)

7. Circa il contenuto dei Quaderni: lo trovi sufficientemente unitario?

42 sì; 4 no; 1 in parte

Se no, potresti giustificare la risposta?

1, accanto a temi di grande peso se ne trovano altri troppo leggeri
1, troppo lungo e prolisso
1, troppi temi interessano piú certi ceti o studiosi che i missionari
1, non risponde alle esigenze pastorali: desidero meno articoli di studio e meno documentazione
1, non sempre unitario: a volte troppi argomenti; meglio eliminare qualche articolo e approfondire un determinato tema con piú articoli

8. E l'impeginazione ti piace?

35 sì; 5 sì e no; 5 no

Se no, perché?

1, ci vogliono fotografie, idee-simbolo, schizzi, come fanno i tedeschi
2, é troppo grosso; meno pagine
1, trovo l'impaginazione abbastanza positiva e facile alla lettura
1, pagine troppo fitte, lasciare piú margine
1, a volte si ha l'impressione di avere a che fare con un "mattone"
1, l'impaginazione e la scrittura non si prestano a una lettura serena, é pesante
1, ad modum: lasciare un pó piú di respiro
1, troppo pesante da leggersi

9. Sei favorevole a una vera e propria équipe redazionale?

22 sì; 19 no

Potresti fare dei nominativi di componenti di tale équipe?

2, i delegati zonali
1, é possibile se avessimo personale a sufficienza, ma sono poche le persone disponibili
1, non voglio farmi dei nemici
1, P. Sandro Rossi, P. Beniamino Rossi
1, sono per una redazione consultiva
1, Rossi Sandro, Rossi Beniamino, Armando Orioli, Ferro Giovanni, Paolo Manfredi, Giancarlo Cordani
1, un laureato in psicologia, un critico per la bibliografia, un sacerdote tipo don Mazzolari per la teologia
1, Non ne faccio un problema

10. Tu personalmente saresti disposto a collaborare col Quaderno Udep?

4 sì; 7 no; gli altri non rispondono

In quale settore specifico?

1, settore Giovani e catechesi degli Adulti (B.R.)
1, sono disponibile ma come e su che cosa non saprei (M.G.)
1, situazioni e problematiche di altre migrazioni nel mondo (L.D.P.)
1, sì, nei limiti del tempo e delle capacitá (L.P.)

PUBBLICAZIONI UDEP NELLA SERIE "dossier di pastorale migratoria"

1 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA, I -
Atti della prima settimana del Corso di pastorale catechistica, 200 pagine, DM 35,-- Settembre 1985

2 - PROGETTO DI ITINERARIO DI SENSIBILIZZAZIONE CATECHISTICA E REPERIMENTO DI CATECHISTI
P. Beniamino Rossi, 63 pagine, DM 16,-- Ottobre 1985

3 - PROGETTO DI ITINERARIO PER LA FORMAZIONE DI CATECHISTI "NUOVI"
P. Beniamino Rossi, 150 pagine, DM 28,-- Novembre 1985

4 - LINEE FONDAMENTALI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA
Per un "Progetto pastorale" delle MCI, 62 pagine, DM 12,-- Dicembre 1989

5 - ORIENTAMENTI ISPIRATORI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MCI IN GERMANIA E SCANDINAVIA NELLA CHIESA LOCALE
Atti del XXX Convegno Nazionale delle MCI in Germania e Scandinavia, 141 pagine, DM 28,-- Gennaio 1986

6/7- IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E LA CHIESA - P. Beniamino Rossi, 280 pagine, DM 65,-- Febbraio 1986

8 - SPUNTI BIBLICI PER UNA TEOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE - P. Giacomo Danesi, 54 pagine, DM 12,-- Marzo 1986

9 - LE CHIESE PARTICOLARI E L'EMIGRAZIONE IN EUROPA - P. Tino Lovison, 16 pagine, DM 6,-- Aprile 1986

10 - DAS PASTORALKONZEPT DER ITALIENISCHEN KATHOLISCHEN MISSIONEN IN DER BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND
Georg Huber, 177 pagine, DM 38,-- Maggio 1986

11 - EMIGRAZIONE ITALIANA E MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA - P. Angelo Negrini, 44 pagine, DM 12,-- Giugno 1986

12 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA, II -
Atti della Seconda Settimana del Corso di Pastorale Catechistica, 74 pagine, DM 18,-- Luglio 1986

13 - GIOVANI ITALIANI EMIGRATI E PROBLEMA DELLA DROGA - Don Felice Bonacina, 125 pagine, DM 28,-- Agosto 1986

14 - I PROBLEMI APERTI DI UNA SOCIETA' IN TRASFORMAZIONE -Inchiesta conoscitiva ad Essen
P. Angelo Negrini, 32 pagine, DM 10,-- Settembre 1986

15 - LAVORATORI E RELIGIONE - Inchiesta conoscitiva in Svizzera, 28 pagine, DM 10,-- Ottobre 1986

16 - DROGA E GIOVANI EMIGRATI, UN PROBLEMA PASTORALE - Don Felice Bonacina, 69 pagine, DM 17,-- Novembre 1986

17 - GLI EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E L'OPERA BONOMELLI - P. Gianfausto Rosoli, 28 pagine, DM 10,-- Dicembre 1986

18 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN ITALIA:STORIA, PROBLEMI, PROSPETTIVE - Mons. Antonio Cantisani, 30 pag. DM 12,-Gen.87

19 - LA PASTORALE ETNICA IN GERMANIA OGGI E IN PROSPETTIVA - Mons. Luigi Petris, 44 pagine, DM 14,-- Febbraio 1987

20 - EMIGRAZIONE, DIACONIA E SERVIZIO SOCIALE IN GERMANIA - AA VV, 100 pagine, DM 23,-- Marzo 1987

21 - ITALIANI A WUPPERTAL - A cura di P. Beniamino Rossi, 82 pagine, DM 23,-- Aprile 1987

22 - IMMIGRAZIONE E PROGETTO PASTORALE DELLA DIOCESI DI BRESCIA - P. Bernardo Zonta, 64 pagine, DM 16,- Maggio 87

23 - EMIGRAZIONE E FAMIGLIA - Italo Carta, C.L. Cazzullo, 19 pagine, DM 10,-- Giugno 1987

24 - EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E ABBOZZO PASTORALE - Maria Pipp, XIV-97 pagine, DM 31,-- Luglio 1987

25 - LA RELIGIONE PENDOLARE - Indagine in Svizzera, F. Garelli, M. Lepori, 140 pag. DM 32,-- Agosto 1987

26 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN SVIZZERA - Documenti delle Chiese - Delegazione Naz. CH, 72 pagine, DM 18,- Sett.87

27 - GIOVANI ITALIANI IN GERMANIA - Don Giorgio Gallina, 50 pagine, DM 15,-- Ottobre 1987

28 - VOCAZIONE E MISSIONE DEL LAICO NELLA CHIESA E NEL MONDO - Mons. Antonio Cantisani, 26 pag. DM 10,- Nov. 1987

29 - LAICI IMMIGRATI IN EUROPA: REALTA' E PROBLEMI - AA VV, 110 pagine, DM 27,-- Dicembre 1987

30 - EMIGRATI E INTEGRAZIONE ECCLESIALE - Nicolini, De Paolis, Corecco, 64 pag. DM 18,-- Gennaio 1988

31 - CONTINUITA' E NOVITA' DELLA MISSIONE IN EUROPA - Tassello, Vanzan, Negrini, 67 pag. DM 18,- Febbraio 1988

32 - ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE, I - Atti XXXI CN/1987 delle MCI in Germania e Scandinavia
126 pagine, DM 18,-- Marzo 1988

33 - ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE, II - Atti XXXI CN/1987 MCI, 57 pagine, DM 16,-- Aprile 1988

34 - EMIGRAZIONE, STATO E CHIESA NEGLI ULTIMI CENT'ANNI - AA VV, 140 pagine, DM 32,-- Maggio 1988

35 - CHIESE ED EMIGRATI IN GERMANIA, Rassegna stampa tedesca 1978-1985 - P.L.Zancan, 400 pag.DM 80,- Giugno 1988

36 - LA CATECHESI E IL "CATECHISMO DEGLI ADULTI". Guida bibliografica -A. Bollin, 30 pag. DM 10,-- Luglio 1988

37 - "CATECHISTI PER UNA CHIESA MISSIONARIA" - A cura di P. Sandro Rossi, 81 pagine, DM 20,-- Agosto 1988

38 - EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA E MISSIONI CATTOLICHE - AA VV, 53 pagine, DM 15,-- Settembre 1988

39 - IMMIGRATI E GIOVANI ITALIANI NEL NRW - P. Beniamino Rossi, 462 pagine, DM 88,-- Ottobre-Dicembre 1988

40 - IMPEGNO ECCLESIALE E RUOLO DEI LAICI IN EMIGRAZIONE - Atti del XXXII CN/1988 delle MCI in Germania e Scandinavia, 130 pagine, DM 30,-- Gennaio 1989

41 - APPUNTI DI ETICA SOCIALE:LAVORO, PACE, ECOLOGIA - Giuseppe Mattai, 65 pagine, DM 17,-- Febbraio 1989

42 - COLLABORATORI LAICI E APPARTENENZA ECCLESIALE - Beppe Mattei, 46 pagine, DM 14,-- Marzo 1989

43 - DIE AUSLÄNDISCHE FRAU IN DEUTSCHLAND - Nanette Pellegrino, 120 pagine, DM 27,-- Aprile 1989

44 - INTEGRAZIONE DEGLI STRANIERI IN GERMANIA - Rassegna Stampa tedesca 1978-1985
P. Livio Zancan, 1056 pagine, DM 148,-- Maggio 1989

PUBBLICAZIONI UDEP NELLA SERIE "Corso di formazione cristiana per laici delle MCI"

A. SERIE PRIMA, "Corso/Testi", Anno primo ("Nel nome di Gesú Cristo")

1. GESU' MAESTRO E PROFETA, 130 pagine, DM 15,--
2. GESU' SACERDOTE E REDENTORE, 152 pagine, DM 18,--
3. GESU' IL SIGNORE, 138 pagine, DM 16,--

B. SERIE SECONDA, "Corsi/Sussidi"

1. IL RINNOVAMENTO DELLA CATECHESI, Aspetto antropologico e pedagogico, Giuseppe Gionchi, 51 pagine, DM 8,--
2. DIZIONARIO CATECHISTICO DI BASE, Termini, teologici, biblici e liturgici fondamentali, 98 pagine, DM 12,--
3. PERSONA E VITA DI CRISTO, Schede informative, 76 pagine, DM 10,--

C. TESTO BASE, Anno primo

LA PERSONA E L'OPERA DI GESU' CRISTO, Itinerario di fede con il CdA - Editrice A.V.E., 119 pagine, DM 8.--

DIMA Ital-Druck · 6501 Klein-Winternheim · ☎ 0 61 36/8 99 99